



CONFIMI

22 giugno 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

22/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale	5
Il comandante Zafarana: «Non daremo tregua a frodi e grandi evasori»	
22/06/2020 Corriere L'Economia	7
La metà del Pil va in spesa pubblica Le invasioni di campo del generale Stato	
22/06/2020 Corriere L'Economia	9
È facile investire sui giovani (basta copiare Francia e Olanda)	
22/06/2020 Il Sole 24 Ore	12
Il riciclaggio non conosce crisi: scoperti 1,8 miliardi dalla GdF	
22/06/2020 La Repubblica - Nazionale	15
Castelli "Pronti a diminuire subito le tasse E continueremo con la legge di Bilancio"	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	16
Svolta digitale e valore del "made in" le nostre aziende tornano a casa	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	18
IL CONTANTE VIVE PERCHÉ CONVIENE	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	20
Così il Recovery Fund può salvare l'Italia	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	22
"Incentivi per le fusioni e le startup"	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	25
Come spendere 230 miliardi	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	28
Bonfiglioli, la donna da un miliardo "L'industria italiana ce la farà"	
22/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza	30
Come affrontare la "fase due" del debito pubblico	
22/06/2020 La Stampa - Nazionale	31
"Il presidente del Consiglio è un bravo showman Tagliare l'imposta non farà ripartire l'economia"	
22/06/2020 Libero - Nazionale	33
Anche il governo ha le sue colpe se l'Europa non ci dà i soldi	

SCENARIO PMI

22/06/2020 Corriere L'Economia Toscana obiettivo risalita Le eccellenze Non mancano	37
22/06/2020 Corriere L'Economia la scommessa della pelle dai fashionisti ai mercati globali	40
22/06/2020 Corriere L'Economia La Pharma valley va veloce e l'export vola	42
22/06/2020 Il Sole 24 Ore Slalom fino al 2021 tra i requisiti per conquistare i 12 aiuti Covid	44
22/06/2020 La Repubblica - Torino "Sviluppo filiere" la carta per resistere allo tsunami Covid	47

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Guardia di Finanza

Il comandante Zafarana: «Non daremo tregua a frodi e grandi evasori»

Lorenzo Salvia a pagina 21

Generale Giuseppe Zafarana, oggi è il 246° anniversario della fondazione della Guardia di Finanza. Non potrà essere celebrato secondo la tradizione, con quale spirito vi preparate a festeggiare?

«Con sobrietà e compostezza, nel rispetto del dolore, delle sofferenze e delle difficoltà dei tanti italiani colpiti dal Covid, tra cui anche molte Fiamme Gialle e le loro famiglie, cui rivolgo il mio commosso pensiero. Sarà un anniversario ancor più speciale e sentito del solito, perché vissuto da tutti i finanzieri in modo più intimo e profondo».

Qual è stata l'azione del Corpo durante il lockdown?

«Un'azione su più versanti. Innanzitutto abbiamo concorso a dare attuazione alle misure di sicurezza disposte dall'autorità di governo e indirizzato l'attenzione operativa sull'importazione e commercializzazione di attrezzature mediche e sanitarie e sulle procedure di acquisizione dei dispositivi di protezione individuale, dando avvio a investigazioni che hanno consentito di denunciare 850 persone per frode in commercio, truffa, ricettazione, manovre speculative su merci e sequestrare 27 milioni di prodotti illegali.

Contestualmente, tante sono state le iniziative di solidarietà promosse dal Corpo, a partire dal trasporto di 471 tra medici e infermieri e di oltre 29 tonnellate di materiale sanitario nelle zone maggiormente colpite. Un ATR 42 è stato predisposto per trasporti sanitari in "alto biocontenimento", indispensabile per il trasferimento di pazienti in terapia intensiva».

E nei prossimi mesi, come avete intenzione di procedere?

«Abbiamo un obiettivo: concorrere alla piena attuazione delle misure di sostegno al sistema produttivo e degli aiuti economici volti a rilanciare lo sviluppo nazionale. Agiremo, quindi, con interventi mirati contro gli illeciti economico-finanziari che in questo momento amplificano il loro effetto lesivo sul tessuto sano dell'economia: i pericoli di infiltrazione della criminalità organizzata, l'usura, il riciclaggio, le truffe e le frodi, anche on-line, in danno dei consumatori, le pratiche commerciali scorrette, le manovre distorsive sui prezzi».

Ma sulla lotta all'evasione fiscale cosa succederà?

«Come noto, di concerto con l'Agenzia delle entrate, sono stati sospesi i controlli fiscali, eccezion fatta per quelli legati alle indagini in corso. Nel tratto a venire, peraltro sulla base di un'impostazione concettuale che la Guardia di Finanza segue da tempo, l'attività di controllo fiscale riprenderà sì ma in modo molto mirato e selettivo, evitando azioni generalizzate e massive. L'intento è quello di circoscrivere l'azione del Corpo soprattutto ai fenomeni di evasione fiscale più gravi e insidiosi, in specie quelli di matrice internazionale, alle grandi frodi realizzate mediante false fatturazioni, al contrabbando di prodotti petroliferi».

Dando uno sguardo al passato, come è stato il 2019 per la Guardia di Finanza?

«Impegnativo ma ricco di soddisfazioni. Più che mai, sono i numeri a parlare: da solo, uno degli oltre 1.600 casi di evasione fiscale internazionale scoperti, ha permesso al Fisco di incassare 1 miliardo e 200 milioni di euro; abbiamo sottratto alla criminalità economico finanziaria beni per circa 7 miliardi di euro e sequestrato oltre 43 tonnellate di stupefacenti, anche via mare».

E come sarà la Guardia di Finanza del futuro?

«In uno scenario globale in profonda evoluzione, per effetto di megatrend che incideranno profondamente sulla collettività, sia sul piano delle interconnessioni economiche che per effetto della rivoluzione tecnologica in atto, con potenti spinte verso la sostenibilità ambientale e sociale, un'organizzazione moderna ed efficiente dev'essere sempre pronta al cambiamento. Già dallo scorso anno, la Guardia di Finanza ha avviato riflessioni e iniziative per lo sviluppo organizzativo, puntando su un'ulteriore valorizzazione delle potenzialità tecnologiche e sulla nostra capacità di analisi dei fenomeni, sfruttando l'integrazione delle banche dati e l'intelligenza artificiale, anche in funzione predittiva, per la massima efficacia operativa e per il controllo economico del territorio. Proseguiremo poi a approfondire le nostre energie per dare continuità alle azioni sulla formazione, sulla preparazione tecnico-professionale e sulla alta specializzazione del nostro personale che resta la risorsa più preziosa e decisiva anche nell'epoca della trasformazione digitale e che dà sostanza e valore alle innovazioni in campo investigativo e agli investimenti per l'ammodernamento dei mezzi e delle strutture, iniziative che saranno ispirate anche a logiche green. Tutto ciò in piena sintonia con quanto già sta accadendo a livello europeo e nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27milioni di prodotti I prodotti illegali sequestrati durante il lockdown dalla Guardia di Finanza sono stati 27 milioni e 850 persone sono state denunciate per frode in commercio, truffa, ricettazione.

L'evento

Il 246esimo anniversario della fondazione della Guardia di Finanza si celebrerà «nel rispetto del dolore, delle sofferenze e delle difficoltà dei tanti italiani colpiti dal Covid» ha detto il Comandante Generale Zafarana.

27

1,2

La somma che la Guardia di Finanza è riuscita a recuperare in una delle operazioni contro le frodi fiscali internazionali, circa 1.200 nel corso dell'anno 2019. 43 chili di stupefacenti sequestrati

Foto:

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il peso del mercato

La metà del Pil va in spesa pubblica Le invasioni di campo del generale Stato

Alberto Mingardi

Più che gli Stati generali, al centro della scena c'è sempre il Generale Stato.

L'Italia del governo giallorosso sembra considerare il Covid la sua piccola guerra. Il presidente del Consiglio si è paragonato a Winston Churchill, ma dell'esperienza bellica la sua squadra è determinata ad apprendere la lezione che ne trasse Clement Attlee. I laburisti inglesi erano convinti che come lo Stato aveva gestito la produzione sotto le bombe, così avrebbe potuto organizzare l'attività economica in tempo di pace.

L'Italia del 2020 non è l'Inghilterra del 1945. Una spesa pubblica all'incirca di metà del Pil segnava l'eccezionalità della guerra, in Italia è invece da tempo la normalità.

Due sono le questioni oggi: se serva «più Stato» per fronteggiare rischi simili a quello che abbiamo attraversato, e se serva più Stato per tornare a livelli di benessere paragonabili a quelli di prima della pandemia.

La risposta al Covid19 è stata diversa, da Paese a Paese. Viste le immagini terribili di Wuhan, noi tutti abbiamo più o meno esplicitamente pensato che una situazione così complessa fosse meglio gestibile da uno Stato «forte». Ci vorrà del tempo per avere analisi affidabili circa l'andamento della mortalità in diversi Paesi. Sappiamo che in Italia la letalità è stata elevata, sia rispetto ai casi riscontrati sia rispetto alla popolazione in generale (56,76 morti ogni 100 mila abitanti). Su valori simili troviamo la Francia, la Spagna e il Regno Unito: in Francia la spesa pubblica rispetto al Pil è più elevata che da noi, in Inghilterra più contenuta, ma sono Paesi comparabili, anche per organizzazione della spesa sanitaria. Nessuno di essi ha uno «Stato leggero»: come non lo ha la Germania, che pure ha avuto solo 10 morti ogni 100 mila abitanti. Fra gli Stati che hanno reagito meglio alla minaccia del virus ci sono le democrazie orientali di Corea del Sud (0,54 morti/100 mila abitanti) e Taiwan (0,03), dove la spesa pubblica è rispettivamente il 30 e il 20% del Pil (con un prodotto pro capite molto vicino a quello italiano). Per ora, sembrerebbe che una forte presenza dello Stato nell'economia non sia un anticorpo di per sé efficace.

La differenza la fa allora una sanità pubblica e nazionale? A Taiwan la spesa sanitaria è il 6% del Pil e, per quanto Formosa abbia un sistema a pagatore unico, esso è composto da un mosaico di ospedali privati e medici che operano come liberi professionisti. In Inghilterra la sanità pesa per il 10% del Pil e il sistema è il prototipo del servizio sanitario nazionale, pubblico e con un'unica cabina di regia. In Germania (dove si spende per la sanità l'11% del Pil) solo il 28% degli ospedali è di proprietà dello Stato: gli altri sono erogatori di diritto privato, for profit e non profit.

L'equilibrio fra Stato e mercato è forse la questione politica per eccellenza ma non può spiegare tutto. La diversità nella risposta al Covid-19 è probabilmente dovuta ad altri fattori: l'esperienza con epidemie precedenti (come Sars e Mers nei Paesi asiatici), la diversa intensità dei primi focolai, la capacità di mobilitare risorse, pubbliche e private, per avviare un capillare sistema di test. Se Andrea Crisanti ha spiegato di avere cominciato a fare test con reagenti comprati coi suoi modesti fondi di ricerca dell'Imperial College, forse non sono ingenti risorse a fare la differenza.

Attenzione. Se utilizzeremo il prestito del Mes per intervenire nel nostro Ssn, bisognerà pur mettere un complemento di fine al verbo «spendere». Guardarsi intorno è utile per definire le

priorità. Soprattutto perché la prima lezione economica dei lockdown è che non ce ne possiamo permettere degli altri.

Il governo sembra pensare che dalla crisi, provocata dalla chiusura dell'economia, usciremo solo se il Generale Stato disegna un efficace piano d'azione. Se uno Stato «massimo» non è necessariamente un buona assicurazione contro il rischio epidemico, non è detto che non sia l'unico modo per evitare la depressione. Però anche in questo caso è lecito avere qualche dubbio. Le stime di crescita per l'anno in corso sono così ballerine che non è chiara la correlazione fra l'entità dello sforzo di stimolo e la riduzione nella caduta del Pil. Anche in questo caso, i quattrini non sono l'unico fattore in gioco: se davvero andiamo verso una «nuova normalità» post Covid, conterà quanto si riesce a favorire una grande riallocazione di risorse, e questo lo determinerà in buona misura il grado di flessibilità del mercato del lavoro. Di certo sappiamo che anche nelle settimane più problematiche non sono mai mancati sugli scaffali del supermercato i nostri cereali e le nostre scatolette di tonno preferiti. Sappiamo che ciò è avvenuto nonostante tutte le filiere dell'alimentare fossero sotto pressione, ovunque in mezzo mondo. Questa cosa misteriosa che chiamiamo «libero mercato» in qualche modo ha fatto il suo dovere. Negli stessi giorni, il Generale Stato si occupava dell'acquisto di reagenti, tamponi e mascherine. Ciascuno può giudicare con quanta efficacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Politica il business del Futuro

È facile investire sui giovani (basta copiare Francia e Olanda)

Parigi aiuta molto le famiglie e Amsterdam attira studenti stranieri che poi porteranno benefici al Paese. In Italia il governo dovrebbe impiegare le risorse del Recovery fund per fermare tre gravi emergenze: l'età sempre più elevata, la scarsa quota di laureati under 34 e la fuga all'estero dei ragazzi più preparati.

Andrea Sironi*

C'è un'emergenza nel nostro Paese che minaccia il futuro del mercato del lavoro, la sostenibilità del sistema fiscale e di quello pensionistico, e più in generale la tenuta del sistema economico e sociale. È un'emergenza sottovalutata dalla politica, anche se alcuni suoi elementi sono stati più volte richiamati nel dibattito pubblico e nelle colonne di questo giornale. Essa deriva dalla combinazione di tre fenomeni fra loro legati.

Il primo fenomeno è rappresentato dalla bassa natalità e dalle conseguenze che questa ha prodotto in passato e produrrà in futuro sulla curva demografica. Il tasso di fertilità nel nostro Paese è pari a 1,29 per ogni donna, decisamente inferiore alla media europea -1,55 - e molto inferiore al tasso di sostituzione demografica (2,1), il livello che consentirebbe di mantenere stabile la popolazione.

Le conseguenze di questa bassa fertilità si manifestano sulla distribuzione per età della popolazione. In Italia la quota con età superiore ai 65 anni è pari a circa il 23%, tre punti percentuali superiore alla media europea.

In un Paese simile al nostro per dimensione della popolazione e stadio di sviluppo economico come la Francia, la curva demografica vede un picco nella fascia di età più giovane, fino a 24 anni. In Italia la frequenza assoluta più elevata si registra invece nella fascia di età dei baby boomers, quella fra i 46 e i 60 anni.

Le previsioni al 2050 per il nostro Paese indicano, in assenza di una ripresa dell'immigrazione, un calo pronunciato, intorno al 17%, della popolazione complessiva, e una crescita degli anziani: oltre un italiano su tre sarà in età da pensione e, viceversa, la percentuale di giovani in età lavorativa sarà ancora più contenuta di quella attuale.

Allarme scolarità

Il secondo fenomeno riguarda il basso numero di laureati. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2018, indicano che la quota di laureati fra la popolazione di età compresa fra i 25 e i 34 anni in Italia è pari a circa il 28%, a fronte di una media europea superiore al 40%. Nei Paesi del Nord Europa quasi un giovane su due è laureato (oltre il 49% in Olanda e in Danimarca). Secondo stime recenti dell'Ocse relative al mercato del lavoro, la carenza di laureati si fa sentire in modo più forte nelle discipline tecniche e scientifiche, area Stem (scienze, technology, engineering and mathematics). È verosimile immaginare che l'accelerazione nella diffusione del digitale generata dalla crisi pandemica accentuerà ulteriormente questo squilibrio fra domanda e offerta di competenze, in particolare in aree quali informatica, gestione dei dati, intelligenza artificiale, e competenze digitali in genere. Anche in una regione ricca di università eccellenti in campo tecnologico, come la Lombardia, i dati della Banca d'Italia indicano un fenomeno di skills mismatch nell'area Stem.

Questo squilibrio indica che le imprese faticano a trovare laureati in ingegneria, scienze e informatica, in una situazione in cui il nostro Paese registra la terza quota più elevata di giovani che non lavora, non studia e non frequenta un corso di formazione (Neet) tra i Paesi dell'Ocse: il 26% dei giovani di età compresa tra 18 e 24 anni è Neet, rispetto alla media Ocse del 14%.

Il terzo ed ultimo fenomeno riguarda il significativo incremento dell'emigrazione registrato nell'ultimo decennio: oltre 100.000 persone ogni anno. I dati Istat mostrano che si tratta principalmente di giovani (età inferiore a 45 anni), con istruzione medio-alta (il 75% sono diplomati e laureati), che emigrano in altri Paesi dell'Europa occidentale: Gran Bretagna, Germania, Francia e Svizzera i principali paesi di sbocco. Negli ultimi dieci anni il numero dei laureati che emigrano ogni anno è triplicato.

Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, questi giovani provengono soprattutto dalle regioni settentrionali del Paese e sono in maggioranza laureati nelle discipline economiche, tecniche e scientifiche. Si tratta dunque di un'emigrazione qualificata che rappresenta una perdita rilevante per il nostro Paese: per le ingenti risorse investite nella loro formazione, per la perdita di capacità innovativa e contributiva di questo capitale umano qualificato, per la perdita che il tessuto sociale registra a fronte di giovani istruiti che lasciano il Paese.

Il problema non è tanto legato all'emigrazione di giovani italiani in un'Europa sempre più integrata, quanto piuttosto alla mancanza di un corrispondente flusso in ingresso. Il saldo netto per il nostro Paese è infatti negativo e ammonta a circa 70.000 persone all'anno.

Una popolazione che si contrae, sempre meno giovani, fra questi un basso numero di laureati, e fra questi ultimi un numero elevato che emigra verso altri Paesi europei alla ricerca di migliori opportunità. I tre fenomeni descritti dipingono un quadro allarmante per il futuro del nostro Paese. Siamo in tempi di stati generali, di identificazione di riforme e priorità per il futuro. Vale dunque la pena di provare a trasformare questa emergenza in una priorità.

Quali misure e politiche occorre adottare? Come spesso accade, non è necessario inventare nulla di nuovo, è sufficiente osservare con attenzione le politiche adottate da altri Paesi che presentano dati migliori dei nostri. Per quanto riguarda natalità e aiuti alle famiglie, la Francia è certamente un esempio da esaminare per comprendere le differenze con il nostro Paese in termini di incentivi fiscali, bonus bebé, asili nido e aiuti alle donne che lavorano. Il Family Act appena approvato dal governo rappresenta un passo importante nella giusta direzione.

Le ricette

Analogamente, alcuni paesi del nord Europa, seguendo l'esempio di paesi quali Australia e Canada, hanno introdotto sistemi premianti e incentivi volti ad attirare giovani con un livello di istruzione elevato che provengono dall'estero. In Olanda e in Danimarca peraltro la quota di studenti stranieri nelle università supera il 12% (questa quota è inferiore al 6% in Italia). Trattandosi di sistemi di istruzione terziaria finanziati dallo Stato, con rette nulle o molto limitate, si potrebbe pensare che i contribuenti di questi Paesi finanziano la formazione di giovani di altri paesi, compresi numerosi italiani.

In realtà, vi è piena consapevolezza dei vantaggi - legati ai futuri contributi fiscali, pensionistici e più in generale sociali - che derivano dagli stranieri che completano il percorso universitario e trovano lavoro nel paese. Il tema dei giovani, dell'istruzione e del capitale umano è uno dei capitoli dei lavori della task force coordinata da Vittorio Colao, così come di altri gruppi di lavoro all'opera, come quello di imprenditori coordinati da Andrea Illy e Carlo Cottarelli.

Le proposte della task force Colao includono il potenziamento di un canale di formazione universitaria professionalizzante, la creazione di poli di eccellenza scientifica e la creazione di un fondo per il diritto alle competenze. Potenziare le borse di studio per studenti universitari provenienti da famiglie meno abbienti, specie per i corsi di laurea di natura tecnica e scientifica, è certamente una misura chiave per accrescere il numero di laureati in Italia in queste discipline, così come importante sarebbe il potenziamento degli incentivi per giovani

con istruzione elevata che arrivano nel nostro Paese, siano essi italiani o stranieri. Anche il ruolo delle imprese e dei privati può essere importante nell'affrontare i problemi dell'istruzione del nostro Paese, come auspicato da Ferruccio de Bortoli sulle colonne di questo giornale. In generale, le politiche necessarie per affrontare questa emergenza non producono benefici nel breve periodo, né pagano dal punto di vista elettorale. Pensare alle nuove generazioni e alla competitività futura del Paese è politicamente più difficile che distribuire fondi a famiglie e imprese. Bisogna augurarsi che il governo, spinto dall'opportunità di presentare progetti e piani concreti per l'utilizzo delle future risorse del Recovery Fund proposto dalla Commissione Europea, e pungolato dalle task force interne, sappia guardare lontano.

*Presidente Borsa Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23%

Italiani over 65

La parte di popolazione anziana è superiore di tre punti percentuali alla media europea

49%

Laureati giovani in Ue

Nel nostro Paese nella fascia di età 25-34 anni solo il 28%

ha una laurea

70.000

Saldo emigrazione

Nel caso dell'Italia è negativo perchè ci sono pochi flussi in entrata dall'Europa

12%

Studenti esteri

La quota in Olanda e Danimarca. Da noi chi viene da fuori pesa meno del 6%

I NODI DELLA RIPRESA L'economia illegale

Il riciclaggio non conosce crisi: scoperti 1,8 miliardi dalla GdF

Denunciate 2.351 persone, con 253 arresti, e analizzate 83mila operazioni sospette
Reati fallimentari: sequestrati 390 milioni su 5,6 miliardi di patrimoni distratti
Marco Mobili Giovanni Parente

C'è un'economia sommersa che non conosce crisi e che anzi rischia di guadagnare ancora più terreno con la difficile fase che si è aperta con l'emergenza sanitaria prodotta dal coronavirus. Le indagini effettuate dalla Guardia di Finanza, che proprio ieri ha celebrato il suo 246° anniversario della fondazione, hanno portato a scoprire 1,8 miliardi di euro che arrivano dal riciclaggio di denaro sporco. Interventi sempre più mirati che puntano a giocare d'anticipo sulle poliedriche modalità con cui vengono reimpiegati i flussi finanziari generati in modalità illegale o addirittura criminale. Al fenomeno degli spalloni che esportano capitali alla frontiera si sono sommate tecniche sempre più elaborate che vanno dalle architetture societarie all'utilizzo delle criptovalute, che rendono maggiormente complicato ricostruire i flussi finanziari.

Sul fronte della repressione il bilancio 2019 delle Fiamme gialle parla di 1.168 indagini di polizia giudiziaria, da cui è scaturita la denuncia di 2.351 persone per i reati di riciclaggio e autoriciclaggio (253 sono state anche arrestate). A questo si accompagna lo strumento del sequestro su input della magistratura che ha consentito di "bloccare" oltre 838 milioni di euro.

La prevenzione sulle operazioni sospette

La sola repressione non basta e non può bastare. È la prevenzione a fare sempre di più la differenza. Per questo il nucleo speciale di Polizia valutaria della Guardia di Finanza ha analizzato 82.810 segnalazioni di operazioni sospette (Sos). Poco più del 31% di queste è stata poi sottoposta a indagini approfondite. Proprio dall'intelligence sui dati - ogni segnalazione può contenere diversi nominativi o società che poi hanno soci e rappresentanti legali - si sviluppa la possibilità di arrivare a ricostruire le transazioni caratterizzate da opacità o a concentrare le attenzioni sui casi in cui si manifestano evidenti sproporzioni tra il denaro movimentato e le capacità reddituali o patrimoniali dei protagonisti dell'operazione. L'analisi del rischio sul riciclaggio (ma non solo) parte dal patrimonio informativo delle Sos, che viene collegato ad altre evidenze investigative e approfondito dal Nucleo valutario consultando le banche dati di polizia, l'Anagrafe tributaria e altri sistemi informatici di rilevazione dati di natura societaria e patrimoniale sia per soggetti nazionali che esteri.

Far emergere le sproporzioni significa spezzare le connessioni con gli altri illeciti a cui è collegato il riciclaggio. L'attività del 2019 è stata contrassegnata, tra l'altro, da 19.086 controlli alle frontiere per verificare il rispetto delle norme sulla circolazione transfrontaliera di valuta da parte di chi entra e chi esce dal territorio italiano. Controlli che hanno portato a scoprire oltre 166 milioni euro e ad accertare 6.080 violazioni.

E, ancora, sui reati fallimentari sono stati effettuati sequestri per circa 390 milioni di euro, su un totale di patrimoni distratti di oltre 5,6 miliardi di euro.

Senza dimenticare poi la falsificazione di monete e banconote, per cui sono stati denunciati 191 soggetti (51 sono stati anche arrestati) e sequestrati valute, titoli, certificati e valori bollati contraffatti per un valore complessivo di oltre 41,6 milioni di euro.

A dimostrazione di quanto sia complesso e ramificato il reticolo che alimenta il riciclaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nelle operazioni effettuate durante il 2019, che si sono concretizzate in 1.168 indagini di polizia giudiziaria, la Guardia di Finanza ha portato alla luce

importi riciclati per 1,8 miliardi di euro. Ma non solo, perché le Fiamme gialle hanno effettuato sequestri su ordine della magistratura per oltre 838 milioni di euro nei confronti dei soggetti a vario titolo coinvolti nell'utilizzo di denaro sporco. Negli oltre 19mila controlli effettuati lo scorso anno ai confini marittimi e terrestri sulla movimentazione transfrontaliera di valuta sia all'ingresso che all'uscita del nostro Paese, le Fiamme gialle hanno scoperto flussi illeciti (ossia oltre la soglia consentita) per oltre 166 milioni euro e sono riuscite ad accertare 6.080 violazioni. Non conosce sosta neanche l'attività dei falsari sia di banconote che di altri titoli. I controlli del 2019 operati dalla Guardia di Finanza hanno consentito di denunciare 191 soggetti (per 51 è addirittura scattato l'arresto) e di sequestrare valute, titoli, certificati e valori bollati contraffatti per un valore complessivo che ha superato quota 41,6 milioni di euro.

IL BILANCIO DEL CONTRASTO

Il blocco

Sequestri a quota 838 milioni

Alla frontiera

Movimenti illeciti da 166 milioni

I falsari

Titoli e valute contraffatti per 42 milioni

L'EVOLUZIONE DELLA CRIMINALITÀ FINANZIARIA IN SEI CASI

LE PRINCIPALI OPERAZIONI gdf 2019

B

E

Torino

Il promotore finanziario

Sottratti 8 milioni di euro

Nell'operazione «Leonardo» il nucleo di polizia economico-finanziaria di Torino ha scoperto la sottrazione di circa 8 milioni di euro a 16 correntisti da parte di un promotore finanziario, attraverso l'utilizzo di moduli firmati in bianco o con firme falsificate, o facendo credere di investire in strumenti finanziari nazionali o esteri. Le somme sottratte sono state utilizzate in parte per l'acquisto, la vendita e la permuta di orologi di beni di lusso e in parte trasferiti a società.

COMO

Conti esteri o cassette

Fondi trasferiti oltreconfine

Nell'operazione «Panni sporchi» il nucleo di polizia economico-finanziaria di Como, coordinato dalla Procura locale, ha denunciato a piede libero 19 persone e sequestrato 36 Kg di oro, 660mila euro in contante e 5 autovetture. I vertici dell'organizzazione gestivano oltreconfine intermediari finanziari, curando il trasferimento dei fondi versati in conti correnti presso banche elvetiche o il deposito in cassette di sicurezza.

C

F

Firenze

Il traffico internazionale

Sequestrati 550mila euro in contanti

Nell'operazione «Collecteurs 13» il nucleo di polizia economico-finanziaria di Firenze insieme alla gendarmeria francese ha arrestato 19 persone, ritenute responsabili di riciclaggio

internazionale di denaro e di valori di provenienza illecita. Sono stati sottoposti a sequestro 550mila euro in denaro contante, un quantitativo di oro pari a oltre un milione di euro, numerosi orologi di lusso e dieci autovetture.

LIVORNO

Vendite simulate

Immobili per 150 milioni

Il nucleo di polizia economico-finanziaria di Livorno ha accertato 28 episodi di truffa in simulate vendite di case, alberghi e terreni del valore complessivo di 150 milioni di euro, per i quali gli indagati avevano riscosso anticipi di spesa senza poi effettuare le trattative con soggetti economici stranieri, di cui millantavano l'interesse all'acquisto, procurando danni a 53 vittime e acquisendo un guadagno illecito di un milione di euro.

D

G

BOLOGNA

Lo schermo societario

Sequestro preventivo per 43,8 milioni

Nell'operazione «Disclosure» il nucleo di polizia economico-finanziaria di Bologna ha eseguito un provvedimento di sequestro preventivo di denaro, beni mobili e immobili di circa 43,8 milioni di euro, nei confronti di una società bolognese, del relativo rappresentante legale e di suo padre. L'indagine ha fatto emergere un autoriciclaggio attraverso quattro fiduciarie. Il denaro oggetto di sequestro è stato utilizzato anche per l'aumento di capitale di una Spa.

LE PRINCIPALI OPERAZIONI gdf 2020

BARI

Usura ed estorsione

Tassi di interesse mai sotto il 50%

Il nucleo di polizia economico-finanziaria di Bari ha deferito all'autorità giudiziaria oltre 100 soggetti ritenuti responsabili di reati di usura ed estorsione a danno di piccoli imprenditori e famiglie in stato di bisogno: un fenomeno con pericolosità sociale acuita dalle conseguenze del *lockdown*. Il volume di affari stimato è di circa un milione di euro, con l'applicazione di tassi di interesse mai inferiori al 50% e con punte di oltre il 4.000% annuo.

Foto:

Attraverso quattro secoli. -->

La Guardia

di Finanza

ha celebrato

ieri il 246° anniversario

della sua fondazione, avvenuta

nel 1774

Intervista alla viceministra dell'Economia

Castelli "Pronti a diminuire subito le tasse E continueremo con la legge di Bilancio"

r.p.

ROMA - Onorevole, lei nei giorni scorsi ha formulato l'idea di ridurre l'Iva per rilanciare i consumi post Covid. Il premier Conte ha dichiarato di essere d'accordo. A quali prodotti pensa? «Penso che il governo deciderà nei prossimi giorni. Dobbiamo intervenire sui settori che sono stati maggiormente colpiti da questa crisi - risponde la viceministra dell'Economia Laura Castelli (M5S) - e che tardando a ripartire, penso a tutta la filiera del turismo e della ristorazione, in primis. Ma anche all'artigianato, all'abbigliamento e all'automobile. Un'operazione che va legata al cashless, per far ripartire l'economia».

La Germania ha fatto una operazione temporanea di riduzione di tre punti. La nostra sarebbe permanente? Quando scatterebbe? «Nei mesi scorsi avevamo già lavorato ad alcune simulazioni sull'Iva, saremmo pronti ad intervenire anche subito, ma la sede più corretta è sicuramente la prossima legge di Bilancio, facendo scattare l'intervento dal prossimo 1° gennaio. Una misura temporanea, con un orizzonte di due anni. Ma resta il fatto che una rimodulazione dell'Iva, al ribasso, rimane un obiettivo da inserire nella più organica riforma per la riduzione delle tasse e dell'Irpef, a cui stiamo lavorando». Quale sarebbe il costo e quanto spingerebbe Pil? «Dobbiamo metterci le risorse che servono, far ripartire il Paese è l'unica priorità. E l'aumento della domanda ha un impatto molto positivo sul Pil».

Sempre a proposito di fisco: dagli Stati generali sono giunte richieste per intervenire sull'acconto sull'autotassazione Irpef di giugno. Non si tratta di un semplice rinvio mensile, recepirete l'appello? «Mi lasci dire che sono stati una bella occasione di confronto con tutte le realtà del Paese. Molte delle sollecitazioni che arrivano dalle parti sociali, dai giovani, dalle realtà produttive, entreranno a far parte del nostro "piano industriale", in cui coinvolgeremo anche le aziende partecipate di Stato. Sulle tasse di giugno non ci sono i tempi per un rinvio, ma dovremmo evitare l'applicazione di sanzioni e interessi a chi ha bisogno di qualche settimana in più per pagare». Si discute se rinnovare o meno lo split payment, il meccanismo anti evasione che consente allo Stato di trattenere l'Iva quando acquista un bene. Recepirete le richieste delle categorie che non vogliono il rinnovo? «Ho sentito le proposte di Ance.

Credo che nei settori dove la fatturazione elettronica ha inciso positivamente, tanto che nel 2019 sono state recuperate molte risorse in più che ci hanno consentito di adottare provvedimenti nel corso dell'anno, si può ragionare di abolirlo». Lei ha parlato anche di un nuovo scostamento del deficit. Lo farete? «Dobbiamo mettere al sicuro i Comuni, finanziare la riapertura delle scuole in sicurezza, rifinanziare il fondo di garanzia per le Pmi, che sta andando molto bene, e intervenire ancora sulla filiera del turismo. Saranno necessari circa 10 miliardi, anche per provare a tagliare una parte di quelle tasse che abbiamo rinviato a settembre».

-

M5s Laura Castelli è deputata dei cinquestelle

Stiamo lavorando anche ad una riduzione dell'Irpef L'aumento della domanda farà ripartire il Pil

Coinvolgeremo nel nostro "piano industriale" anche le aziende partecipate dallo Stato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il reshoring

Svolta digitale e valore del "made in" le nostre aziende tornano a casa

STEFANO CARLI

I pagine 26-27 Tra gli incentivi allo studio del governo per far ripartire l'economia italiana c'è anche un capitolo dedicato al reshoring: il ritorno in patria di impianti, investimenti, management e competenze usciti dal Paese negli ultimi vent'anni in cerca di un costo del lavoro meno gravoso, di una fiscalità più agile o di una burocrazia meno invasiva. Intendiamoci, la presenza estera delle imprese italiane è ampia e ha valide ragioni di mercato per stare dove sta, ossia ai quattro angoli di un'economia globalizzata. Ma è certo che c'è una quota di imprese che sono fuggite dall'Italia in cerca di minori costi. Il reshoring non è un fenomeno solo italiano ma europeo e mondiale. Ed è iniziato anche prima del Buy America di Donald Trump con i dazi e la spinta al rientro delle multinazionali americane dall'Asia. La principale differenza è che qui in Europa il fenomeno non è politico, ma economico. Le imprese tornano perché nei mercati di delocalizzazione, dall'Est Europa al Nord Africa e alla Turchia, ma soprattutto in Cina, le condizioni sono cambiate. Lo testimoniano i nomi di quanti sono già tornati negli ultimi anni: Asdomar (tonno) dal Portogallo, all'Artsana (farmaceutico-sanitario, dalla Cina e dall'India). E poi Beghelli (illuminazione), Vimec (elevatori), Diadora e Fitwell (scarpe sportive), Safilo (occhiali). E infine la moda, con nomi come Prada, Zegna, Geox. Secondo le analisi dell'European Reshoring Monitor, un progetto di ricerca europeo vinto da un consorzio di 4 università Italiane (Udine, L'Aquila, Catania e Bologna) che dal 2014 al 2019 ha monitorato il fenomeno, l'85% dei casi di rientro riguarda l'industria. E al suo interno è il tessile abbigliamento che fa la parte del leone. Dati ufficiali sono pochi, le stesse imprese non amano far trapelare notizie. Lo stesso gruppo del Reshoring Monitor ha proceduto setacciando notizie sui giornali e sui siti per poi verificare direttamente con le aziende. Ha così censito circa 200 casi e li ha analizzati. L'Italia ha complessivamente una presenza estera ben sviluppata. Parliamo di quasi 24 mila imprese, 9 mila delle quali sono industriali (con 6.500 manifatturiere, 1.100 delle costruzioni, altrettante nelle utility. Altre 14.700 nei servizi. Sono filiali estere di imprese italiane, create o acquisite per presidiare e sviluppare quote di mercato, per stare vicini ai clienti esteri con assistenza e servizi e sono presenze irrinunciabili per un sistema come quello Italiano dove l'export vale da solo un terzo del Pil. Il fenomeno delle delocalizzazioni è quantitativamente più piccolo ma qualitativamente è rilevante perché riguarda proprio le realtà più dinamiche. Perché rientrano? Perché molte cose sono cambiate. Dalla Romania alla Cina il costo del lavoro è cresciuto e il gap con l'Italia si è ridotto. E sono cresciuti anche i costi della logistica. Ma, ancora più importante, sono cambiate le imprese italiane. Sono meno legate a produzioni a basso valore aggiunto e labour intensive, sono più tecnologiche, stanno investendo in automazione e quella si trova qui, hanno bisogno di più qualità e flessibilità nei processi produttivi. Sì, perché le aziende 4.0 sono più flessibili delle altre, perché le tecnologie permettono di cambiare produzioni più rapidamente: basta guardare come durante la pandemia in pochi giorni le linee che producevano auto, vestiti e cosmetici hanno iniziato a sfornare mascherine, tute, guanti e disinfettanti. Poi ci sono fattori esterni, legati al valore dei marchi. Le imprese hanno visto che il "Made in Italy" sull'etichetta ha riflessi immediati su ricavi e margini. E infine la sostenibilità: produrre in Paesi dove la protezione ambientale non c'è costa meno, ma oggi un marchio che può proclamare la sua sostenibilità dal punto di vista ambientale vale di più.

Senza contare che anche la Cina, che ospita il 30% delle nostre delocalizzazioni, ha irrigidito le norme sull'ambiente, facendo lievitare i costi. Infine l'instabilità politica di mercati come la Turchia o il Nord Africa o l'Iran; ma anche quella di Paesi europei come Ungheria o Polonia. Infine anche il coronavirus spingerà ulteriori rientri, specie nel biomedicale e nel farmaceutico, per avere "in casa" prodotti strategici. Che cosa è che sta tornando? Tre settori su tutto: abbigliamento, alimentare e tecnologie. I primi due spinti soprattutto dal valore del brand "made in Italy". Il terzo dalla necessità di trovare competenze avanzate che (come spiega l'intervista qui a fianco) in Italia iniziano ad esserci. Tornano in primo luogo i prodotti di fascia alta, mentre tutto quanto è più mass market tende a restare ancora "fuori". Tutti poi tornano perché trovano nelle filiere produttive, moderna declinazione dei distretti, meno legati al territorio e più alla specializzazione produttiva, un humus fertile per crescere, sviluppare nuovi prodotti e innovazioni di processo e aumentare la loro competitività sui mercati. Trovano insomma un ecosistema. Questa nuova tendenza ha smentito il vecchio mantra che voleva la produzione all'estero, per i bassi costi, e l'ingegneria di prodotto in Italia. Un sistema sui cui si è sviluppato un marchio come Geox, e adottato di recente da aziende come Dainese, che ha delocalizzato in Tunisia. Adesso, con produzione just in time, poco magazzino e personalizzazione massima, l'ingegneria di prodotto, il marketing e la produzione devono essere vicine. E si sono anche accorti che, se chi ha le idee e chi le mette in pratica nello stabilimento lavorano gomito a gomito, si comprendono di più reciprocamente a tutto vantaggio del prodotto. Il resto lo fa la tecnologia: sistemi robotizzati, analisi dei dati, manutenzione predittiva non lavorano bene a migliaia di chilometri di distanza. «Nel 2018 abbiamo fatto un'analisi su un campione di 130 imprese che valevano 15 miliardi di fatturato aggregato - spiega Giuliano Busetto, presidente dell'Anie, che associa 1.400 imprese italiane dell'elettronica-elettrotecnica - e il 19% ha parlato di piani di reshoring. Erano solo il 9% qualche anno prima. Si può accelerare ancora ma serve sburocratizzazione, dare certezze normative e agevolare gli investimenti su tecnologie e skill». Ma perché, però, incentivare qualcosa che si sta muovendo già con le sue sole forze? Semplice: il reshoring fa tornare le imprese. Ma non è detto che debbano tornare obbligatoriamente solo in Italia: potrebbero riposizionarsi altrove, nell'Ue o fuori, come in Gran Bretagna, che è il Paese dove il fenomeno del reshoring ha i numeri più alti. Dare incentivi al rientro di impianti non è solo contribuire a creare nuovi posti di lavoro diretti, ma soprattutto arricchire il tessuto produttivo dell'indotto che cresce solo al crescere delle aziende leader di ogni filiera. Le nuove imprese e i posti di lavoro aggiuntivi verranno proprio da lì. european reshoring monitor ALESSIA PIERDOMENICO/BLOOMBERG/GETTY erm

I numeri Le aziende estere controllate da società italiane nei primi dieci Paesi Sono filiali commerciali e impianti produttivi. All'interno sono "nascoste" le vere delocalizzazioni ecco perché l'Italia è tornata ad essere competitiva le motivazioni per riportare indietro imprese e attività delocalizzate

L'opinione Due anni fa il 19% delle aziende italiane pianificava un reshoring, quattro anni prima erano appena il 9% GIULIANO BUSETTO PRESIDENTE ANIE CONFINDUSTRIA

I numeri Secondi in Europa dietro la Gran Bretagna i casi analizzati dall'european reshoring monitor Un operaio al lavoro su una linea di produzione di calzature nello stabilimento Geox di Montebelluna

Il mercato

IL CONTANTE VIVE PERCHÉ CONVIENE

Alessandro Penati

La guerra al contante è una costante della politica economica in Italia: la si ritiene un'arma fondamentale contro l'evasione fiscale, rischiando però di dimenticare che il principale beneficiario del contante è la criminalità; e che è ancora il mezzo di pagamento preferito dai consumatori in tanti altri Paesi. segue dalla prima S egno che è la convenienza, più che l'evasione fiscale, la principale ragione della sua longevità, nonostante il proliferare di strumenti alternativi resi possibili dalla tecnologia. La proposta della Task force di eliminare le banconote da 500 e 200 euro, oltre alla difficoltà di sostituire i 324 miliardi in circolazione, renderebbe la vita un po' più difficile ai piccoli evasori (quelli grandi usano altri metodi) e un po' più oneroso il riciclaggio per la criminalità, ma avrebbe efficacia limitata. Lo stesso vale per il limite legale: anche se fosse abbassato a 1.000 euro, dubito porterebbe una riduzione sostanziale di evasione e criminalità. Perché i limiti e i vincoli all'uso del contante non ne riducono la convenienza rispetto agli strumenti alternativi di pagamento. Da una recente indagine Bce sulle abitudini di pagamento dei consumatori europei emerge infatti che i contanti, con il 79% delle transazioni, sono di gran lunga lo strumento preferito dai consumatori (vedi tabella). La crisi da Covid ha senza dubbio ridotto questa percentuale, ma non scalfito il dominio della banconota. In Italia la quota sale all'86%, vicina a quella di Spagna, Austria e Germania; la differenza si ha con i Paesi "nordici" come Finlandia e Olanda. Gli italiani, in media, fanno però molte più transazioni al giorno (2 rispetto alla media europea di 1,5, e solo 1,2 in Germania), di cui quelle con carte (0,3) sono in linea con la media in Europa. Poiché in Italia il valore medio delle transazioni in contanti (14 euro) è simile a quello europeo, si deduce che il ricorso al contante da noi è anche conseguenza della maggiore numerosità delle transazioni, forse dovuta ad abitudini di spesa difficili da cambiare. Ma il dato importante è che in Europa il contante prevale per convenienza. Per velocità, solo i sistemi contactless senza PIN (carte o cellulari) sono competitivi, ma richiederebbero una copertura totale del Paese di banda larga (fissa e wireless) per la quale servirebbero anni e miliardi. Ma, soprattutto, il contante è conveniente per i costi: consumatori e commercianti non percepiscono la tassa di signoraggio (l'utile sugli investimenti che la Banca Centrale fa con le risorse derivanti dall'emissione delle banconote, girato allo Stato), mentre vedono il costo, ancora troppo elevato, dei sistemi elettronici. Che si usi una carta di qualsiasi tipo, un cellulare o un peer-to-peer, tutte le transazioni verranno inevitabilmente gestite da una infrastruttura tecnologica e liquidate tramite il sistema bancario. Gli investimenti richiesti dalle infrastrutture di pagamento (oltre a quelli necessari per la banda larga) ne limitano la convenienza rispetto al contante; ulteriormente ridotta dalle posizioni dominanti che si creano a causa delle ingenti economie di scala nel settore. Lo dimostra la recedente condanna antitrust di Visa e Mastercard da parte della Corte Suprema inglese. E, da noi, i rischi di una fusione di Nexi con Sia, come ho già elencato su queste colonne. Solo una criptovaluta (di fatto un registro elettronico) emessa dalla Banca Centrale potrebbe recitare il de profundis per il contante. Sarebbe sicura, trasparente e a costo zero anche per i micro pagamenti; alimentabile con un clic da un conto bancario, sarebbe più semplice che ritirare contante da un Atm. È la recente proposta di Paolo Savona (fatta però per altri fini); ed è anche l'intuizione alla base di Libra di Facebook. Ma sarebbe una minaccia mortale per le società nel segmento più redditizio e a forte crescita, e per il sistema bancario. Quindi, non si farà.

BCE, OCASIONAL PAPER, N201

I numeri l'uso del contante nell'eurozona italia e spagna in vetta alla classifica

L'analisi

Così il Recovery Fund può salvare l'Italia

carlo bastasin

Non è eccesso di enfasi dire che la trattativa sul Recovery Instrument (RI) può segnare il destino europeo, cambiare le relazioni tra gli Stati e salvare l'Italia. Ma comprendere, questa volta, è più importante di prendere: oltre ai tantissimi soldi che i Paesi Ue vogliono condividere, bisogna afferrare i significati politici di quello che sta succedendo. Il timore è che in Italia si stia capendo qualcosa a rovescio. I segue dalla prima L a delicatezza della trattativa è dimostrata dal fatto che il negoziato vero, sui testi, non viene condotto all'Ecofin, tra i ministri delle Finanze, o nei comitati delegati, bensì al Coreper, il Comitato dei Rappresentanti permanenti presso l'Ue. Si tratta di una chiara indicazione di come la partita venga giocata al livello politico più alto, visto che i Rappresentanti riportano ai capi di governo. È la Commissione a tirare le fila, ma in contatto con la Cancelleria di Berlino e con l'Eliseo. Nulla d'altronde sarebbe successo senza il cambio di rotta di Angela Merkel in vista della presidenza tedesca dell'Ue e senza la convergenza di intenti con Emmanuel Macron. Tuttavia ci sono ancora questioni da risolvere, solo apparentemente formali, che determineranno il futuro dell'Ue. La prima questione è sulla dimensione e la composizione dei fondi. Merkel preferisce che il RI assomigli più alla proposta franco-tedesca (500 miliardi in trasferimenti) che a quella della Commissione che prevede anche prestiti per 250 miliardi. L'Italia vuole, come Merkel, trasferimenti, cioè doni, e non prestiti. In realtà, il vantaggio finanziario dei trasferimenti è modesto, ma il segno politico è negativo: i trasferimenti sono giustificati dall'eccezionalità della crisi pandemica, mentre dare alla Commissione funzioni di credito può creare strumenti utilizzabili anche in futuro, in condizioni meno eccezionali, quando l'Italia avrà ancora bisogno di assistenza. Non a caso, Berlino vorrebbe che la parte di prestito o la copertura dei trasferimenti cominciasse a essere ripagata entro il 2027, cioè entro il prossimo bilancio settennale, per affermare un principio fondamentale di coincidenza tra il soggetto che spende i fondi e quello che ha la responsabilità di ripagarli. Al contrario, la Commissione punta a far cominciare il rientro dei fondi dal 2028, in modo da dare all'iniziativa un altro segno di permanenza, cioè uno strumento che rimarrà anche in futuro nella disponibilità comunitaria. Una questione simile riguarda l'orizzonte di impiego dei fondi che la Commissione vorrebbe spalmare fino al 2024 e forse anche dopo, e che Berlino preferirebbe invece concentrare nel 2021 e 2022. Ingenuamente, i commentatori italiani hanno sposato questa seconda opzione, lamentando i ritardi nell'arrivo dei fondi. In realtà, l'impiego della maggior parte delle risorse entro il 2022 significherebbe che i fondi servono soprattutto a riparare i danni causati dalla crisi pandemica. Avrebbero quindi carattere eccezionale e non replicabile. Non a caso Berlino fonda l'intervento sulla base dell'art.122 del Trattato che si richiama a "uno spirito di solidarietà (...) qualora uno Stato membro si trovi in difficoltà o sia seriamente minacciato da gravi difficoltà a causa di calamità naturali o di circostanze eccezionali...". Nel caso invece di un impiego più diluito, ma più protratto, i fondi sarebbero rivolti alla ricostruzione strutturale dei Paesi colpiti. Questo significherebbe che rimettere in sesto la nostra economia diventerebbe un impegno e un interesse per il futuro di tutti i Paesi dell'Unione europea, senza un termine prefissato. Il Recovery Instrument rappresenta davvero un cambiamento di filosofia della politica economica, perché rompe il legame tra passività e responsabilità (chi fa debiti, li ripaga) che rappresenta la base convenzionale dell'economia di mercato. Questo cambiamento è giustificato dal fatto che la crisi in corso non

ha avuto origine economica, ma al tempo stesso si inserisce in un vivace dibattito sulla riforma del capitalismo. L'economia globale infatti incorre in shock frequenti, non prevedibili e con grandi effetti di esternalità. Per questo la politica economica ha bisogno di rafforzare le salvaguardie eccezionali con fondi "esterni" ai bilanci correnti degli Stati. Da questo punto di vista, la posizione di Angela Merkel sull'eccezionalità dell'assistenza, è più giustificabile di quella che richiede di spostare sistematicamente una quota di debiti fuori dai bilanci annuali degli Stati senza averne completo controllo. Per riaffermare il controllo, sarà necessario integrare il RI nel "semestre europeo" l'esercizio di orientamento e vigilanza delle politiche economiche dei paesi Ue. Data la capillarità dei controlli sull'uso dei fondi del RI, il semestre europeo diventerà una sede di confronto politico importante. Condividere le decisioni sui piani di riforma - da cui dipenderà la concessione di fondi equivalenti a molti punti di Pil - significa condividere scelte molto politiche. È inevitabile, mi sembra, che a conclusione di questo percorso si debba istituire un ministro europeo delle Finanze responsabile di fronte al Parlamento europeo. Un passo decisivo nell'integrazione politica europea. Il cambiamento di filosofia introdotto dal RI d'altronde si estende ai rapporti tra gli Stati. Non è solo la rottura del rapporto tra passività e responsabilità a superare le logiche del mercato. Anche la finalizzazione dei fondi di tutti i Paesi al recupero di capacità di crescita del Paese più debole dimostra che da un rapporto di "competizione tra Stati" si è passati a uno di "condivisione e compartecipazione tra Stati". Davvero un cambiamento epocale nella storia delle relazioni tra Stati.

Foto: L'opinione Alla fine del percorso è inevitabile l'istituzione di un ministro delle Finanze europeo Un altro passo decisivo verso l'integrazione

Romano Prodi

"Incentivi per le fusioni e le startup"

LUCA PIANA

I pagine 4-5 Romano Prodi non si definisce ottimista perché, dice, «se ci sarà una recrudescenza del virus, diventerà più complicato». Ma osserva che «la reazione contro la crisi non ha precedenti: alle risorse messe in gioco dagli Stati Uniti e dalla Cina si sono aggiunte quelle europee, che sono tante, tra fondi già stanziati, poi il Mes, infine il piano Next Generation. E molti non hanno ancora capito quanto importante sia, nell'immediato, che la Germania abbia deciso di andare in deficit di bilancio, e di farlo in modo vigoroso. Con l'austerità ci ha tenuto in crisi per anni mentre, ora, tutti quelli che potevano mettere i soldi sul tavolo, lo hanno fatto». La carriera del professore, 81 anni in agosto, lo rende un interlocutore privilegiato in una fase in cui le sue esperienze sono tutte rilevanti per decifrare il presente. Economista, presidente dell'Iri, premier due volte e, nel mezzo, presidente della Commissione europea, osserva che i protezionismi e il coronavirus hanno cambiato le prospettive perché «in futuro il mercato globale sarà un po' meno globale. Gli Stati Uniti e l'Europa non possono più permettersi quanto è avvenuto nella pandemia per la mancanza di produzioni di presidi sanitari elementari come mascherine, camici, respiratori. Il nostro futuro sarà caratterizzato dalla tendenza a una maggiore sufficienza regionale tra i grandi protagonisti mondiali, Stati Uniti, Europa e Cina. Non la fine della globalizzazione, ma una sua riorganizzazione». Ha detto che il processo per noi non sarà né facile né automatico. «Perché dovremo essere veloci, scegliere la nostra vocazione e darci una politica industriale. Per motivi politici e economici in molti settori, soprattutto quelli ad altissima tecnologia, i tre grandi protagonisti vorranno partecipare al gioco. Tra le imprese vi saranno dunque molti rimpatri. Dobbiamo cercare di essere fra quelli che ne beneficeranno». Il problema delle nostre imprese? «Partiamo da quello che, purtroppo, è il nostro grande vantaggio: il basso costo del lavoro. Rispetto ai Paesi europei più avanzati, Germania, Francia, Svizzera, Austria, il costo complessivo del lavoro è minore. Dovrebbe favorire gli investimenti e, invece, non è sufficiente. Badi bene, i nostri imprenditori affrontano tanti problemi, come i costi elevatissimi dell'energia o della logistica. Ma la manodopera costa poco, eppure non basta per attirare gli investimenti, che sono frenati dalla scarsa produttività complessiva». Perché è bassa? «Oltre ai noti e tragici problemi della burocrazia e della giustizia, soffrono per le dimensioni ridotte delle aziende. Se si osserva la produttività di quelle che sono a capo di una filiera o delle medie, non abbiamo nulla da imparare dai tedeschi. Poi però ne abbiamo un'infinità di piccole in difficoltà. Ovunque ci sono zone artigianali con aziende chiuse e capannoni vuoti. Molti piccoli hanno costi troppo elevati e agiscono in mercati a scarso valore aggiunto. Così non possono che essere le vittime dei Paesi emergenti». Come spendere i soldi europei per recuperare produttività? «Darei priorità assoluta agli incentivi, anche a fondo perduto, per favorire non solo gli investimenti in tecnologia, ma soprattutto le fusioni, che aiutino le imprese a fare un salto dimensionale, e a tutti gli strumenti necessari per dare continuità alle aziende familiari. Poi servono aiuti alle startup: chiaro che molte non ce la fanno ma bisogna far sì che quelle che sopravvivono non emigrino. La vicepresidente della Commissione, Margrethe Vestager, ha annunciato che saranno rilassate le regole sugli aiuti alle startup. Ci vuole subito qualcuno che selezioni le meritevoli, senza paura di rischiare, perché il rischio è parte della loro natura. La risposta dev'essere immediata, gli altri si muoveranno rapidamente». Il nesso fra innovazione e istruzione è forte. Gli italiani però sono indietro negli

studi superiori. «Insisto spesso sull'istruzione e sul progresso tecnologico. E la mia mania per le scuole tecniche è ben nota. Dobbiamo dar loro dignità, è un fatto educativo che prima di tutto va affrontato con i genitori. Non è poi possibile che le scuole seguano gli aspetti specifici del vorticoso progresso tecnico, c'è bisogno di formazione continua, indispensabile con le nuove tecnologie. Prenda ad esempio la meccanica strumentale». Il primo settore per export. «Sta vivendo la trasformazione più forte, deve integrare i progressi dei Big Data e dell'intelligenza artificiale. Sia chiaro: è difficile che l'Italia possa essere un grande produttore di intelligenza artificiale, i terribili oligopolisti mondiali vi impegnano risorse senza limiti. Possiamo però fare un grande sforzo per integrarla nella produzione, e per farlo abbiamo bisogno di strutture che facciano da ponte. Sono trent'anni che si predica la necessità di creare un istituto come il Fraunhofer». L'istituto di Monaco che aiuta il trasferimento tecnologico e ha una filiale a Bolzano. «La tecnologia applicata non può parlare solo tedesco. La questione è anche il ruolo delle Regioni. Abbiamo deciso che ne abbiamo uno nella politica industriale? Ffacciamolo, con un coordinamento centrale però per impedire che ognuna metta su il suo Fraunhofer senza curarsi di cosa fanno gli altri e, poi, per far lavorare insieme università, Cnr e imprese. Guardi che non penso a molti centri. La Lombardia potrebbe occuparsi subito di chimica degli intermedi, l'Emilia di meccanica strumentale e così via. Anche al Sud ci sono aree che possono rispondere bene alla modernizzazione, penso in particolare a Napoli e di Bari». Tutti invocano investimenti green. Concorda? «Saranno sempre più importanti, ma con alcuni problemi seri. Perché se non parteciperemo in modo attivo ai necessari investimenti il prezzo delle scelte ambientaliste sarà troppo alto, e i contrari si scateneranno. Non possiamo essere solo consumatori, dobbiamo essere anche produttori del verde. Pensi alle batterie: se non ci diamo una sveglia l'auto elettrica sarà solo un passivo». Pensa a un fatto in particolare? «Alla prima riunione per definire una politica europea sulle batterie per l'auto, l'Italia non c'era. Il risultato? Si è deciso di costruire tre impianti, uno sperimentale in Francia, e due produttivi, uno in Germania l'altro in Francia. Una nuova politica ambientale è un diritto dei cittadini, ma non possiamo affrontarla solo comprando tecnologie all'estero». Confindustria e governo si sono scontrate sul ruolo dello Stato nelle aziende. Lo Stato deve tornare a giocare un ruolo attivo? «All'Iri ho avuto il compito di privatizzare tante imprese e non mi sono mai tirato indietro. Ho fatto di tutto però perché rimanessero in Italia. Poi purtroppo molte sono state vendute, anche perché non abbiamo fatto una politica che regolasse il problema. Ora non penso a uno Stato dirigista e nemmeno a una nuova Iri, non è possibile, ma se un'azienda chiede una grande quantità di denaro pubblico è necessario che vengano garantiti i nostri interessi. La Francia ha già risolto il problema, pur avendo una struttura industriale molto peggiore della nostra». Come l'ha fatto? «Con un ruolo studiato di azionista di minoranza da parte dello Stato. Nei casi nei quali è in gioco la strategia di lungo periodo è presente non solo come arbitro, ma anche come socio a salvaguardia degli interessi nazionali. Così un Paese che non è industrialmente un gigante ha un peso infinitamente più forte del nostro nell'oligopolio mondiale. Se un'azienda ottiene grandi quantità di denaro pubblico, bisognerà pure che lo Stato possa garantire che il denaro dei cittadini non sia impiegato per lucrare vendendola all'estero. La Germania non è certo un Paese pericolosamente comunista, ma se mette 9 miliardi in Lufthansa, vuole poterci mettere il naso». Quando parla della Francia il pensiero va alla fusione Fca-Psa. «Nella nuova impresa avremo un azionista italiano, ma dall'altra parte c'è anche lo Stato francese. Non propongo certo nessuna partecipazione italiana ma non posso non mettere in rilievo l'asimmetria. La soluzione deve essere la meno intrusiva possibile ma uno sguardo

all'interesse italiano non lo ritengo certamente un'eresia». La Confindustria dice: visto lo Stato in Alitalia e all'Ilva? «Facciamo l'elenco di cosa è successo a tanti privati? Pensi al settore telefonico, al cemento, alla gomma. Ho sempre ammesso i peccati pubblici, e ho cercato di correggerli, ma non è detto che le imprese private siano state concepite senza peccato». Quindi il governo italiano dovrebbe avere più coraggio? «Se identifica aziende importanti che rischiano di andar via e hanno bisogno di finanziamenti, può e deve aiutarle. La partecipazione pubblica dev'essere un caso eccezionale, ma ci sono altri strumenti per garantire che il denaro pubblico sia impiegato nell'interesse generale». Dove dovrebbe investire adesso? «Nelle aziende che chiamo i capo-filiera, le nostre imprese che hanno bisogno di un salto per entrare e rimanere tra i leader mondiali. Poi la priorità dev'essere aiutare le imprese innovative a crescere: ne abbiamo troppo poche». Lei ha detto che la Cdp gioca la partita delle partecipazioni pubbliche in modo finanziario. «È nata così. Ora sta assumendo nuove funzioni. Ancor più dopo la crisi, è diventata un'importante protagonista delle politiche industriali. Naturale che ne vengano precisati i compiti e che la struttura sia rafforzata per affrontarli». ©RIPRODUZIONE RISERVATA eurostat

La frase Darei priorità assoluta agli strumenti per favorire le fusioni che aiutino le imprese a fare un salto dimensionale e per dare continuità alle aziende familiari

La frase Ci vuole subito qualcuno che selezioni le startup meritevoli, senza paura di rischiare. La risposta dev'essere immediata, perché gli altri Paesi si muoveranno rapidamente

3,5

39,8% MILIONI DI IMPRESE ITALIANE Secondo i dati Eurostat, sono quelle con meno di 10 addetti, su un totale di 3,7 milioni. In Germania sono 2,0 milioni su un totale di 2,5 DELLA POPOLAZIONE ITALIANA La quota che, secondo i dati Eurostat, ha un livello di istruzione limitato alla scuola media, rispetto a una media Ue del 24,9% (dati 2019)

La frase La Germania non è un Paese pericolosamente comunista, ma se investe 9 miliardi in Lufthansa vuole metterci il naso L'ingresso dello Stato deve essere un caso eccezionale, ma possibile

I numeri Decennio amaro per il pil pro capite in italia confronto tra il 2019 e il 2009 in alcuni paesi europei

Foto: RITRATTO DI MARTA SIGNORI

Come spendere 230 miliardi

In arrivo dall'Europa un fiume di denaro mai visto prima. Ma il governo deve preparare presto un piano di spesa con costi e tempi dei progetti
roberto petrini

J John F. Kennedy diceva spesso che crisi e opportunità in cinese convivono nella stesso ideogramma. Se dal maledetto Covid 19 usciremo più forti e coesi di prima vorrà dire che anche in questo caso il mitico presidente degli Stati Uniti aveva visto giusto. Da qui a un anno l'Italia potrebbe andare incontro a una rivoluzione che la trasformerebbe in una nazione più digitalizzata, ambientalmente sostenibile, più sicura di fronte agli eventi idrogeologici, più vocata alla ricerca. I segue dalla prima A disposizione c'è il Recovery Fund, una cifra pari al 10 per cento del Pil che, unita agli altri due o tre strumenti messi a disposizione dall'Europa (Bei, Sure ed, eventualmente, il Mes) per rilanciare il Continente dopo il terribile shock asimmetrico, dispiega una potenza di fuoco di circa 230 miliardi. Quello di cui dobbiamo convincerci è che non ci troviamo di fronte alla solita sfilata di carri armati di cartone. L'ex direttore degli Affari economici europei Marco Buti e l'economista Marcello Messori hanno calcolato, in un paper per la Luiss targato 15 giugno, che le potenziali risorse per l'Italia ammontano a più di 230 miliardi, pari al 13,5 per cento del Pil. Oltre ai 172 miliardi del Recovery fund, ci sono 29 miliardi per il Sure (fondo antidisoccupazione), 35 miliardi di prestiti della Bei (Banca europea per gli investimenti). Senza contare i 37 miliardi del Mes, il noto fondo salva Stati, sul quale il governo non ha ancora assunto una decisione. I Paesi più fragili L'altro mito da sfatare è che l'Italia, a conti fatti, ci rimetta. Sempre secondo lo studio, in tempi normali il nostro Paese contribuiva con una quota pari al 13,7 per cento del totale dei contributi nazionali mentre il suo Pil pesava solo per l'11,3 per cento sul totale dell'area. Ora la situazione si ribalta: con il Recovery fund, ribattezzato Next generation Eu, l'Italia accede al 22,7 per cento dei 750 miliardi messi a disposizione dall'Europa, più del doppio del suo peso in termini di Pil. Lo stesso accade per Grecia, Portogallo e Spagna, in conseguenza dello shock che ha colpito più violentemente i Paesi più deboli. Ciò che non si può negare, invece, è che l'Italia deve fare in fretta, perché stavolta non si scherza con i tempi e la qualità dei progetti che serviranno per accedere ai fondi del Next generation. Tutto dovrà essere contenuto nel cosiddetto Recovery plan, che dovrà contenere per ogni singola iniziativa tempi e costi precisi e dovrà subire una attività di reporting e monitoraggio trimestrale. «Sono questi i veri punti per l'Italia che in passato - spiegano Giampaolo Galli e Federica Paudice in un articolo per l'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica - ha dimostrato una scarsa capacità di utilizzare le risorse». I due autori ricordano che dei Fondi strutturali europei, per il ciclo 2014-2020 è stato allocato solo il 73 per cento e speso solo il 35 per cento. Dunque bisogna fare presto e bene. «Saremo pronti con il Recovery plan per settembre», assicura Enzo Amendola, ministro per gli Affari europei che sta gestendo il difficile negoziato sul Next generation Eu, che dovrà concludersi con l'approvazione da parte del Consiglio europeo e del Parlamento. Dunque l'Italia, almeno nelle intenzioni, è in buon anticipo rispetto alla finestra temporale fissata dalla Ue, che va dal 15 ottobre di quest'anno al 30 aprile del 2021. Nel frattempo emergono le prime indicazioni sulle priorità del piano italiano, dopo i passaggi politici degli Stati generali e il serrato dibattito degli ultimi giorni. Quello che bisogna ricordare è che le due condizioni per ogni investimento sono quelle imprescindibili dettate da Ursula von der Leyen anche prima del Covid: transizione digitale e verde. Dalla commissione Colao e dal

piano con 187 progetti presentato agli Stati generali, il governo passerà a una focalizzazione più precisa: bisogna tenere conto infatti che l'intero Next generation è composto da una dozzina di fondi, ciascuno con un nome e con caratteristiche adatte a uno specifico progetto. Una sorta di supermercato della Commissione dove si devono valutare adattabilità alle proprie esigenze e condizioni di adesione. La modernizzazione del Paese In questo contesto la prima carta che l'Italia vuole giocare è quella della modernizzazione del sistema delle imprese. Al centro il rilancio del programma Industria 4.0 che prevederà oltre ai vecchi superammortamenti e investimenti in tecnologie una raffica di crediti d'imposta per la completa transizione digitale: due i fondi europei pronti alla bisogna, l' InvestEu con 31 miliardi e il nuovo Solvency Support Instrument per la ricapitalizzazione delle imprese. Senza contare il tema centrale della banda larga: solo il 25 per cento delle famiglie in Italia si connette contro il 60 per cento in Europa. L'altro campo sul quale si punta è la trasformazione in chiave di risparmio energetico e di sicurezza, dell'intero patrimonio pubblico e civile italiano: dalle scuole, agli ospedali, alle università alle sedi della pubblica amministrazione. Un piano gigantesco dove dovrebbe rientrare, a detta del viceministro dell'Economia Misiani, anche un intervento contro la dispersione dell'acqua dalle condotte idriche. Digitalizzazione significa puntare sulla ricerca e sull'innovazione e, seppure senza grande risalto tra l'opinione pubblica, esistono almeno due centri di eccellenza che - nei piani del governo - andranno incentivati: quello sull'idrogeno dell'Eni e quello sui biocarburanti dell'Eni. Senza dimenticare la vera sfida dei prossimi decenni: la lotta a tutti i coronavirus per i quali saranno necessarie risorse permanenti come quelle stanziare dal fondo Horizon Europe per 13,5 miliardi. Per l'Italia si aprono anche altre possibilità di spesa sulle quali il governo sta convergendo: il Fondo Just Transition , creato apposta per raggiungere emissioni zero con 32,5 miliardi di dotazione, è già sotto l'occhio dei nostri tecnici per il recupero dell'area dell'Ilva e di quella mineraria del Sulcis. Fare presto è necessario: il 60 per cento delle risorse deve essere assegnato entro il 2022. È vero che - come nota Galli sull'Osservatorio - solo il 6 per cento delle risorse verrebbe erogato nel 2021, ma non è escluso che si possa fare meglio. L'ultima questione è quella delle tasse. I Cinque Stelle insistono perché sia l'occasione di ridurle. Lo hanno detto la viceministra Castelli, Di Maio e Crimi, un cenno alla possibilità dell'utilizzo delle risorse Ue lo ha fatto anche il premier Conte. Forse non sarà possibile farlo in modo diretto, ma certo l'utilizzo dei fondi di Bruxelles alleggerirà alcune poste storiche che pesano sul nostro bilancio, a cominciare dalla sanità, e potrebbe aprire lo spazio a un intervento, seppure indiretto. L'Italia ce la può fare, ma deve giocare bene la partita Recovery. EU4HEALTH REACT-EU RECOVERY E RESILIENCE FACILITY INVESTEU FONDO EUROPEA INVESTIMENTI HORIZON EUROPE RESCEU RENE VAN DEN BERG/ALAMY NDICI SOLVENCY SUPPORT INSTRUMENT FONDO AGRICOLO Roberto Gualtieri Ministro dell'Economia Enzo Amendola Ministro per gli Affari europei Carlo Bonomi Presidente di Confindustria

I numeri Il bazooka di Bruxelles Totale dei fondi europei stanziati o in fase di discussione tra i Paesi membri

172 RECOVERY FUND È la quota (in miliardi) del fondo europeo destinata all'Italia

L'opinione In passato l'Italia ha dimostrato una scarsa capacità di usare i soldi a disposizione. Tra il 2014 e il 2020 sono stati allocati il 73% e spesi soltanto il 35% dei Fondi strutturali europei

25%

60% LA BANDA LARGA Solo un quarto delle famiglie italiane è connesso, contro il 60% in Europa **LA DEADLINE** Il 60% delle risorse europee deve essere assegnato entro il 2022

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Focus LE PROPOSTE DI CONFINDUSTRIA Agli Stati generali dell'Economia di Villa Pamphilj il presidente della Confindustria Carlo Bonomi ha proposto al governo una serie di interventi per migliorare la produttività del sistema. 1. Una diversa tassazione dei cosiddetti "intangibles" 2. La ripresa potenziata del piano Industria 4.0 con gli incentivi per la digitalizzazione delle imprese 3. L'adozione di un modello preciso e iper-incentivato per il trasferimento tecnologico tra ricerca e imprese 4. Una nuova visione sulla qualificazione dell'offerta formativa dell'istruzione secondaria, terziaria e post-terziaria 5. Ridisegnare i contratti aziendali e le politiche attive del lavoro (da separare dal Reddito di cittadinanza) sulle politiche di formazione permanente 6. Risolvere (senza espropri alle aziende private) il problema della rete a banda ultralarga 7. Abolizione della carta nei servizi pubblici e nella giustizia 8. Misurazione della qualità ed efficacia della spesa pubblica. 9. Un piano per la sostenibilità della finanza pubblica e per la riduzione del debito

Foto: IL PREMIER GIUSEPPE CONTE E URSULA VON DER LEYEN PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA (J. GERON/REUTERS)

Foto: 1 La sede della Commissione Ue a palazzo Berlaymont

Svolte imprenditoriali

Bonfiglioli, la donna da un miliardo "L'industria italiana ce la farà"

Da dieci anni alla guida dell'azienda di famiglia, ha portato i ricavi da 399 a 972 milioni, puntando su intelligenza artificiale e digitale. "Quando si chiudono le porte, si aprono i portoni"

Luca piana

"S a qual è una caratteristica del nostro progetto? Non abbiamo scelto soltanto i dipendenti a tempo indeterminato, e nemmeno i più giovani. Abbiamo dato l'opportunità a tutti, anche a chi è con noi da tanti anni e ai lavoratori interinali. La nostra paura era che, se qualcuno fosse rimasto indietro, ci sarebbe stata una rivolta contro le nuove tecnologie. Abbiamo deciso che il progetto di retraining fosse aperto a tutti. Così, anche chi non dovesse lavorare più per noi, potrà andare sul mercato con una formazione adeguata". Sonia Bonfiglioli non sembra troppo scossa dalle difficoltà dell'industria nell'era post-Covid. Sfodera il modo di dire di chi vede il bicchiere mezzo pieno: «Quando si chiudono le porte, a volte si aprono dei portoni». La fiducia le deriva forse dall'aver preso in mano l'azienda di famiglia dieci anni fa, in un momento di buio pesto. Il bilancio 2009 del gruppo si era chiuso con un crollo dei ricavi da 663 a 399 milioni, e con una perdita di 31 milioni. Per la Bonfiglioli Riduttori la recessione causata dal crac di Lehman Brothers era stata un duro colpo. I riduttori sono gli ingranaggi che trasmettono il moto rotatorio da un albero di trasmissione all'altro, riducendone la velocità. Hanno una vasta diffusione, dai macchinari per l'edilizia ai grandi impianti industriali, e il blocco degli investimenti aveva travolto quasi tutti i mercati in cui il gruppo operava con le sue applicazioni. In dieci anni al vertice, Sonia Bonfiglioli ha portato l'azienda bolognese ai 972,5 milioni di ricavi del 2019. «Il quadro in questo momento è molto incerto», spiega, elencando le difficoltà attuali, la scelta del governo cinese di non indicare un target di crescita del Pil per quest'anno, gli effetti del lockdown in India, la battuta d'arresto dell'edilizia «che arriva dopo sette anni di crescita», ma sottolineando anche le opportunità, «come le politiche keynesiane annunciate dai governi, che potrebbero rilanciare gli investimenti in infrastrutture». L'imprenditrice racconta che le strategie attuate in questi anni hanno fornito al gruppo le basi per sentirsi pronto di fronte a nuovi sviluppi. La spinta è arrivata dall'aver integrato sempre più l'elettronica e i sensori negli ingranaggi e poi, da circa quattro anni, di aver puntato sempre più sulla digitalizzazione e sull'uso dei Big Data. Il settore che porta ad esempio è l'eolico, dove l'azienda ha un giro d'affari di 150 milioni che, secondo le stime, dovrebbe valere più o meno il 30 per cento del mercato mondiale dei riduttori e dei motori utilizzati per far ruotare le pale e orientare le torrette. «Se un impianto nel Mare del Nord si ferma, il danno per la compagnia elettrica è fortissimo, perché i tempi della manutenzione sono ovviamente dilatati», dice Bonfiglioli. L'utilizzo dei sensori per monitorare, ad esempio, la temperatura degli ingranaggi o la viscosità degli olii serve quindi a prevenire eventuali problemi. Ma non basta. Perché le informazioni raccolte sono utili soltanto se vengono analizzate nel tempo e in condizioni sempre diverse, in modo da poter creare dei modelli capaci di prevedere le reazioni dei componenti e fornire le indicazioni necessarie per effettuare la manutenzione preventiva. L'utilizzo di sistemi di monitoraggio, di modelli e algoritmi predittivi, la trasmissione delle informazioni al cloud attraverso gli strumenti del mondo "Internet of Things", non riguardano ormai solo i grandi impianti eolici ma si sta estendendo a tutte le applicazioni del gruppo, dalla trasmissione dei veicoli industriali ai motori elettrici. E le competenze accumulate hanno permesso a Bonfiglioli di diventare il coordinatore di un progetto di ricerca finanziato dall'Ue per l'implementazione di "digital

twins", i gemelli digitali che servono per sperimentare i processi produttivi e i prodotti in modo virtuale. Il progetto, che durerà fino al 2022, utilizza i supercomputer di due istituzioni come il Cineca e l'Istituto nazionale di fisica nucleare e vede coinvolte aziende come la tedesca Siemens, la francese Thales, il gruppo bolognese Marposs e perfino la squadra di calcio del Barcellona, interessata al progetto per le possibilità di monitorare le strutture del Camp Nou. È durante questo processo di innovazione, con 60 milioni d'investimenti sullo stabilimento di Bologna, che in Bonfiglioli si sono posti il tema della formazione. «È difficile per chiunque stare dietro a queste trasformazioni, anche se si è usciti da scuola qualche anno prima», dice l'imprenditrice, raccontando come sia nata lì l'idea del Digital Retraining, un progetto di formazione di un gruppo di 20 dipendenti, che sono stati istruiti per poi trasmettere quello che hanno imparato prima ai 400 addetti di Bologna e poi, in prospettiva, a tutto il gruppo. L'interrogativo è se la crisi e la mutazione determinata dal ritorno delle spinte protezionistiche, metteranno in difficoltà la parte migliore dell'industria italiana, che ha saputo affermarsi con i suoi prodotti in tutto il mondo. È qui che Sonia Bonfiglioli vede chiudersi porte, e aprirsi portoni: «Ci sono fenomeni che stanno accelerando, a prescindere dal Covid-19. Sono la digitalizzazione, l'Internet of Things, l'interconnessione, ma anche la sostenibilità e il contenimento dei consumi, perché non è più accettabile che tu possa produrre inquinando. Questo farà sì che certi modi di lavorare non torneranno più, per cui serviranno flessibilità e capacità di cogliere le trasformazioni, ripensando le catene di fornitura delle attività localizzate nelle diverse aree e investendo sul digitale. Oggi noi possiamo dire di essere usciti dalla fase pionieristica e di essere pronti al salto. Ma chi avrà l'interesse e la voglia di cogliere queste opportunità, potrà certamente farlo». L'ultima domanda è un'osservazione: che sfortuna la crisi, quest'anno il gruppo avrebbe infranto per la prima volta la soglia del miliardo di fatturato. Risponde con un sorriso: «Preferisco arrivarci con le gambe solide, non rachitiche».

©RIPRODUZIONE RISERVATA L'idea Il gruppo bolognese coordina un progetto europeo sui "Digital Twins", al quale partecipano centri di ricerca e aziende come Siemens, Thales e la squadra del Barcellona

150
3.800 MILIONI DI EURO Il giro d'affari di Bonfiglioli nel settore eolico, dove produce riduttori epicicloidali per la rotazione delle pale e delle torrette
DIPENDENTI Il personale del gruppo è al centro di un progetto di formazione per adeguare le competenze alle necessità dell'industria 4.0
I numeri L'ultimo quinquennio i ricavi di bonfiglioli divisi per area geografica
La frase Il motore della crescita è stata l'integrazione di sensori ed elettronica negli ingranaggi, in modo da prevenire i guasti
Uno sviluppo di grande successo, partito dagli impianti eolici

Foto: 1

Foto: Sonia Bonfiglioli, laureata in ingegneria meccanica, guida l'azienda fondata nel 1956 dal papà Clementino, scomparso nel 2010

L'altra faccia

Come affrontare la "fase due" del debito pubblico

Giancarlo Mazzuca

E samì di maturità, magari in "streaming", anche per l'Italia. Mai come adesso, infatti, dobbiamo dimostrare ai professori europei di essere in grado di superare i prossimi test. In questi giorni (e non solo a Villa Pamphilj) abbiamo preparato tante liste della spesa che - tra Mes, contestato dai "grillini" come fosse un albergo a cinque stelle, e Recovery fund - dovrebbero servire a far ripartire il Belpaese. Per non parlare di tutti i ragionamenti sul bazooka appena messo in campo dalla Bce della Lagarde. Tutto fa brodo perché i "j'accuse" del presidente della Confindustria, Bonomi, sono molto espliciti: siamo di fronte a un virus economico senza precedenti che ha contagiato le nostre imprese alla radice. Ma c'è un particolare sul quale continuiamo a glissare: come riusciremo, poi, a rimborsare tutti i finanziamenti Ue che, tranne una quota, non saranno a fondo perduto? È vero, l'importante è superare adesso l'emergenza, ma dopo? Nessuno, in effetti, pare ricordarsi che il nostro debito pubblico sta diventando sempre più un "buco nero": già adesso raggiunge i 2.500 miliardi di euro, pari al 160% del Pil. In passato, diversi economisti ci hanno detto che chiudere un occhio (anzi, due) sul debito non sarebbe stato un suicidio perché, sull'altro piatto della bilancia, avremmo avuto più sviluppo ed occupazione. Oggi, a maggior ragione, in molti cercano di far finta di nulla sul disavanzo esponenziale per non penalizzare ancor più l'Azienda Italia che sta seriamente rischiando di chiudere i battenti. Tutti siamo d'accordo sul fatto che assoluta priorità è far ripartire il nostro sistema produttivo, ma sappiamo anche che qualsiasi medicina richiesta ha le sue controindicazioni. E quest'ultime, al momento della prescrizione dei farmaci, dovrebbero essere segnalate ai contribuenti. Continuiamo, invece, a discettare sulle "voci" di spesa, ma non stiamo ragionando affatto sul miglior modo per rimborsare, poi, i prestiti. Come riusciremo davvero a onorare i nostri debiti con l'Europa e con gli investitori che sottoscrivono i Btp? Di questo passo, magari tra qualche mese, scopriremo che siamo davvero alla canna del gas e che, per cercare di fronteggiare un buco di bilancio diventato cratere, dovremo ricorrere a una bella "patrimoniale" che penalizzerà ancor più i redditi delle famiglie, come se già non fossero anch'esse in profondo rosso. Ecco perché è necessario che il governo sia subito chiaro: quale sarà la nuova "fase due", quella della restituzione degli aiuti finanziari europei? Cosa riserverà il futuro ai contribuenti italiani? Qui ci vuole tanta trasparenza.

ALESSIO ROSSI Presidente dei Giovani imprenditori: "Abbiamo assistito a un cinema, servono fatti e non parole" INTERVISTA

"Il presidente del Consiglio è un bravo showman Tagliare l'imposta non farà ripartire l'economia"

TEODORO CHIARELLI

«Un bravo showman, Giuseppe Conte. Una bella location Villa Pamphilj. Ma nessun messaggio chiaro, nessun elemento concreto. Se non questa proposta estemporanea del bonus di 500 euro per le donne manager. Francamente lascia tutto un po' a desiderare. Sono deluso, non lo nego». Alessio Rossi, classe 1979, presidente dei Giovani Imprenditori e vicepresidente di Confindustria, non usa giri di parole. Dopo aver assistito alla conferenza stampa in diretta tv del presidente del Consiglio va dritto alla questione. «Tanto rumore per nulla. Non ci aspettavamo molto, in verità, da un'iniziativa un po' tanto frettolosa. Come ha detto Dario Franceschini, in tre giorni si organizza a malapena il catering di un evento, non l'evento stesso». Il 3 giugno lei ha dichiarato a La Stampa: «Abbiamo assistito in questi mesi solo a slogan, chiacchiere, annunci, conferenze stampa, task force a non finire. Ma la gestione del governo è stata ed è carente, la sua visione miope». Gli Stati generali non sono riusciti a farle cambiare idea? «No, anzi: confermo e ribadisco. Si è parlato di "industria 4.0 plus". Ma non si capisce di che cosa si tratti. Nessun elemento concreto, nessuna visione. Abbiamo assistito a un ulteriore cinema. Conte ha citato Baricco, ha magnificato la splendida location. Noi però abbiamo bisogno non di parole, ma di fatti. Che è quello che stanno facendo gli italiani, rimboccandosi le maniche. Lo fanno, non dicono di farlo». Secondo lei da parte di Conte c'è un distacco dalla realtà? «Esattamente. C'è un'Italia a due velocità. Quella delle imprese, dei lavoratori, dei piccoli imprenditori e degli artigiani che lottano per rialzarsi, fanno mille sacrifici, affrontano una realtà difficilissima e si considerano fortunati perché hanno la possibilità di lavorare. E c'è un'Italia, che sta dall'altra parte: quella della burocrazia, dei dipendenti pubblici, che spiace dirlo, sono sempre e comunque tutelati. La sensazione è che la politica guardi là, non alla realtà». Conte ha annunciato un possibile taglio dell'Iva per dare una spinta al rilancio dei consumi. Neanche questo vi aggrada? «Il taglio di 1 o 2 punti dell'Iva non mi sembra che possa far ripartire l'economia. È una misura dagli scarsi effetti, ma dagli alti costi. Non è possibile continuare ad andare a debito. Che facciamo: proseguiamo a scaricarlo sulle spalle delle future generazioni, sui nostri figli? Ammesso che il taglio dell'Iva possa essere utile al rilancio, i fondi andrebbero trovati tagliando altre spese: ad esempio il reddito di cittadinanza. Un governo che si rispetti decide le priorità». Cosa propone Confindustria? «Ci sono cose che si possono fare subito e a costo zero. Ad esempio il taglio della burocrazia. Velocizzare la spesa darebbe, questo sì, fiato all'economia. Pensi ai cantieri, alle opere che da anni aspettano di chiudere iter approvativi biblici. Ragioniamo sul modello Genova, con tutte le garanzie e le cautele del caso. Ma noi abbiamo bisogno di misure immediate. Non possiamo aspettare il recovery fund o che si mettano d'accordo se utilizzare o meno il Mes. Questo Paese rischia di vedere una pioggia di fondi che non si riescono a investire». Eppure Conte ha detto che gli Stati Generali rafforzano lui e il suo governo... «È una valutazione politica. Vedremo. Forse si riferisce alla sua immagine agli occhi dell'opinione pubblica. Personalmente qualche perplessità ce l'ho». Non le sembra di essere negativo su tutta la linea? «Aspettiamo di vedere l'execution di questi annunciati 137 progetti, come e se saranno tradotti in provvedimenti esecutivi. Ma le prospettive non mi sembrano rosee. Non sono catastrofista, sono realista. Dovrebbero iniziare a essere un po' più realisti anche al

governo». Conte però si dice pronto a discutere le vostre proposte. «Non è sufficiente chiedere un confronto con le parti sociali. Non bastano gli annunci, se poi non si vede nulla di concreto. Qui bisogna investire, a iniziare dalla scuola e dalle infrastrutture. Va progettato il futuro. Ha sentito cosa ha detto Carlo Calenda in tv? Basta banalità. Ha ragione». - ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSIO ROSSI VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA Non è possibile continuare ad andare a debito. Scarichiamo il peso sulle spalle delle generazioni future, sui nostri figli La nostra proposta? Ci sono cose che si possono fare subito e a costo zero Ad esempio il taglio della burocrazia

Foto: Alessio Rossi

Tremonti: non facciamoci illusioni sugli aiuti Ue

Anche il governo ha le sue colpe se l'Europa non ci dà i soldi

PIETRO SENALDI

a pagina 7 Chi pensava che il Covid-19 avrebbe cambiato l'Unione Europea, trasformandola in una grande famiglia i cui componenti fanno a gara per essere solidali l'uno con l'altro è destinato ad avere un brusco risveglio. Attendiamo 36 miliardi dal Mes, 150 dal Recovery Fund, 4 o 5 dal Sure. Nell'immaginario collettivo questo denaro è come una mela sull'albero, basta alzare il braccio e lo si coglie. Non così però la pensano gli altri Stati della Ue, e non solo quelli più rigorosi, che chiedono riforme, impegni e hanno tempi lunghi prima di scucire. Il massimo esperto italiano di rapporti economici con la Ue, forse il solo, è Giulio Tremonti. Da ministro dell'Economia e delle Finanze anticipò la crisi del 2008 e resistette fino alla sciagurata estate del 2011, quando improvvisamente l'equilibrio saltò, ma per ragioni politiche, rese evidenti dagli sfottò a Berlusconi dell'asse Merkel-Sarkozy e dalle trame del Colle per spodestare il nostro premier. Professore, che cosa ci aspetta in Europa? «Abbiamo un primo ministro che si è autoazzoppato e un piano europeo che si è autoridotto». Conte prova a far la voce grossa, ma chi è causa del suo mal dovrebbe piangere se stesso? «Per legge, prima di ogni formale consiglio europeo il governo deve chiedere il voto favorevole del Parlamento, che con il suo mandato rafforza il premier. Conte prima del consiglio di venerdì si è sottratto al voto e con ciò si è mostrato debole agli occhi dell'Europa». D'accordo professore, ma cosa c'entra la debolezza di Conte con la riduzione dello sforzo economico del Recovery Fund? «Nella versione originaria, il piano si chiamava Recovery Fund. È stato ribattezzato Nexy Generation dopo. Questo non è avvenuto per caso ma pour cause. Recovery in inglese vuol dire recupero, guarigione, e questo corrispondeva all'idea originaria del piano, il salvataggio dai disastri economici e sociali causati dalla pandemia. Il Next Generation ha una diversa direzione, non guarda agli effetti della pandemia, ma al futuro». Questo cosa cambia in termini di aiuto? «Probabile che muteranno i numeri, ovverosia la quantità di denaro in arrivo, e con essi le causali e le determinazioni della Ue. Il cambio di nome non è uno scarto semantico marginale, sancisce la variazione della filosofia dell'intervento, che non è più un'operazione urgente di salvataggio dalla crisi post Covid-19 ma un investimento per le generazioni future». Significa anche che non vedremo i quattrini a breve? «L'arrivo dei soldi è una conseguenza della direzione politica della Ue». Andiamo davvero verso una Ue solidale che privilegia crescita e consumi rispetto ad austerità e rispetto dei parametri? «Oggi è molto elegante sostenere che la Ue sta entrando in una dimensione "hamiltoniana", dal nome di Alexander Hamilton, famoso per la sua celebre frase "con una modesta quantità di denaro fonderemo una grande Nazione". Un'immagine bellissima che ho usato nel Parlamento italiano e in quello europeo quando, già nel 2003, parlai di eurobond». Professore, non ha risposto... «Ritengo che la traiettoria che sta prendendo la Ue sia assolutamente positiva ma ancora in divenire. C'è il rischio che l'eccesso delle aspettative si risolva in un boomerang contro l'Europa stessa. Ho il dubbio che le iniziative post Covid-19, presentate come un cambio di direzione permanente, stiano diventando un piano a termine. C'è un'asimmetria tra le aspettative che abbiamo in Italia e la realtà che si sta sviluppando a Bruxelles e nelle altri capitali della Ue. C'è differenza tra i discorsi che si fanno a Roma e quelli che si tengono a Berlino e Parigi». Mi scusi, banalizzo e volgarizzo: la Ue è il solito bordello? «La Ue si è improvvisamente auto disapplicata: ha sospeso il patto di stabilità, cancellato i sinistri parametri di Maastricht, rimosso il divieto degli aiuti di Stato alle aziende e superato il

pregiudizio contro la moneta facile. Quello che sta facendo la Bce, col suo "fiat money", creando continuamente dal nulla trilioni senza base nella realtà, ricorda per certi versi i buoni MEFO fatti negli anni Trenta da Schacht, il ministro dell'Economia di Hitler. Lui creava denaro artificiale a circolazione limitata per finanziare l'industria bellica, l'Europa lo fa per generare liquidità e trasferirla alle banche». Paragone poco rassicurante... «I risultati sono diversi ma la tecnica è la stessa. Gli anni Venti di questo secolo ricordano quelli del secolo scorso. Ma l'Europa che ha abbandonato Maastricht, permette gli aiuti di Stato e stampa denaro a pioggia è provvisoria: tornerà al rigore e ai criteri originari o imploderà nell'eccesso di non rigore». Se torna il rigore, noi ci troveremo con un debito pubblico al 160%, un'economia sussidiata e deindustrializzata e tutti i problemi che abbiamo oggi irrisolti... «Scenario di rischio possibile». Consoliamoci parlando della Ue che non c'è ancora, quella della Next Generation... «Sembra un tempo lontanissimo, ma solo pochi mesi fa i vertici europei presentavano un intervento straordinario anti-Covid 19 da un trilione e mezzo di euro. Oggi sono scesi alla metà, 700 miliardi; ma appena l'altro ieri Germania e Francia hanno già ipotizzato 500 miliardi. Non serve tanta immaginazione per intuire il rischio che lì si finirà». Questi euro-fantastiliardi da dove li prendiamo? «A oggi, ma sarà così per tutto il 2020, i fondi declinati a Next Generation non ci sono. I soldi saranno raccolti sul mercato con l'emissione di bond europei. Ma per emettere bond devi avere una base di garanzia, altrimenti è difficile trovare chi ti fa credito. Le istituzioni europee tuttavia non hanno un patrimonio proprio né entrate proprie da usare come base di garanzia per l'intervento. In più, il Trattato Europeo vieta agli Stati membri di finanziare il debito di altre nazioni». Quindi gli eurobond non ci saranno mai? «No, si faranno. Oggi, dopo 17 anni pare superata l'ipocrisia che si vedeva nell'uso della formula recovery bond al posto della più politica dizione eurobond. Tutto ciò è positivo. Significa che le idee giuste, seppure in salita, camminano; sono le sbagliate che corrono in discesa». Ma dove sta la base di garanzia per emettere eurobond? «Per creare la base di garanzia l'Unione può sviluppare il bilancio 2021-27 prevedendo un aumento dei contributi dei singoli Stati oppure programmando nuove entrate derivanti dall'istituzione di altre tasse europee. La prima soluzione è politicamente critica, perché il bilancio si approva con il voto favorevole di tutti gli Stati membri. E qui si incroceranno le resistenze non solo dei Paesi nordici, difensori dell'austerità, ma anche le perplessità degli Stati dell'Est, che sono più poveri, perché hanno un debito più basso ma anche meno reddito». Ci verranno in soccorso le nuove imposte europee, per esempio la famosa tassa su Internet? «Una web tax europea è ancora tutta da inventare e impone di superare il conflitto con gli Usa. Al momento c'è in Francia ma è sterilizzata e lo stesso è per la nostra, che ha un valore previsto di 700 milioni. Se si proietta questa grandezza sull'Europa si può stimare un gettito complessivo di alcuni miliardi, 5-6, una base di garanzia non sufficiente per fare un debito di 700 miliardi». Quindi il piano dipende interamente dai mercati? «Considerando i tempi e i metodi dell'ingegneria finanziaria, non ci si può illudere che sia in arrivo una massa enorme di denaro. I miliardi di Next Generation vanno raccolti sui mercati internazionali, dove non c'è la fila per dare quattrini alla Commissione Ue. Il flusso di denaro dalla Ue sarà concentrato nel triennio 2022-24. I conti non vanno fatti solo sullo sviluppo di un bilancio che occupa sette anni ma anche su due ulteriori variabili». Per esempio il fatto che la torta non è tutta per noi? «La massa di denaro va divisa per 27 ed è probabile che la mutazione genetica del piano da Recovery a Next Generation riduca l'entità di denaro destinata all'Italia. La nostra quota è ancora indeterminata, neppure si sa quanto di essa sarà a debito e quanto a fondo perduto». C'è poi la variabile delle riforme che ci chiederanno: tornerà il tormentone dei compiti a casa? «Prima

di darci denaro, l'Europa vorrà sapere quali riforme faremo. Anzi, ce le suggerirà. Io, con la famosa lettera inviata al governo italiano dalla Bce il 5 agosto 2011, che pretendeva risposte in pochi giorni, ho qualche esperienza della benevola attenzione con la quale la Ue chiede all'Italia di fare riforme». Le riforme ci servirebbero... «Che le riforme vadano fatte è giusto. Che siano giuste le riforme che ci chiedono, non è detto. E poi, una volta che hai programmato le riforme, devi preparare i singoli piani d'investimento dei soldi che l'Europa ti concede. E devi redigere dossier analitici, minuziosi, calendarizzati, devi tracciare le procedure. Il tutto controllato giorno per giorno sia dalla Commissione Ue sia dagli Stati. Non sarebbe improbabile che il Parlamento tedesco chiedesse ai suoi ministri di riferire su come l'Italia spende i soldi che Berlino considera propri. Nel Paese delle mille leggi vedo difficile che venga fuori qualcosa di buono, l'esercizio sarà piuttosto complesso». Sta dicendo che non riusciremo a presentare dei piani adeguati di utilizzo degli aiuti Ue? «Considerando quanto è stato fatto da ultimo, in particolare in questa emergenza, con un decreto continuo che si attorciglia su se stesso partendo da marzo fino a luglio in attesa di infiniti provvedimenti - si fa per dire attuativi - è probabile che le nostre difficoltà istituzionali e ambientali saranno tali da abbattere molte delle aspettative salvifiche che nutriamo». Insomma, dal Covid ci dobbiamo rialzare da soli? «Non è ancora noto lo stato della nostra finanza pubblica. Entro l'autunno ci sarà evidenza dei numeri e alle criticità finanziarie si sommeranno quelle sociali. In ogni caso, se si pensa che la soluzione sia nel piano Next Generation, si sviluppa una prospettiva che si perde nell'assurdo. Se si pensa al Mes come strumento per acquisire liquidità istantanea si resta delusi andando sul sito del Mes, dove sono evidenti i tempi e i metodi delle procedure richieste e le finalità prettamente finanziarie. Chi in Parlamento o al governo pensa che si tratti di mezzi necessari e sufficienti per gestire l'emergenza di questo autunno, forse deve andare su altri siti». Cosa ci servirebbe? «Una visione del futuro che al governo manca. I Paesi risolvono i loro drammi nell'unità, come la Germania nel 2004, quando emersero i costi della riunificazione e nacque la grande coalizione, che ancora oggi guida il Paese. In Italia però non vedo un ethos politico allineato al dramma del tempo attuale. Il salvataggio del Paese non può essere il programma di un solo partito; non ce n'è uno in grado di realizzarlo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giulio Tremonti è stato ministro dell'Economia fino al 2011. Nel 2010, insieme a Juncker, propose la creazione degli eurobond

SCENARIO PMI

5 articoli

D'ITALIA

Toscana obiettivo risalita Le eccellenze Non mancano

Gli effetti del Covid si fanno sentire sul bilancio delle attività produttive della regione, anche in maniera più pesante nel confronto con altre zone della penisola. Pesano l'alta specializzazione industriale per distretti e la vocazione all'export. Tiene l'area di Firenze. Le speranze per il turismo. Qui esistono capacità progettuali per inserirsi nel flusso dei finanziamenti europei. Il vincolo delle risorse sarà meno stringente
Alessandro Petretto*

La pandemia da Covid-19 ha prodotto una violenta contrazione dell'attività economica toscana. A motivo della sua specializzazione, industriale-distrettuale e turistica, con una spiccata vocazione all'export, la Toscana sta conoscendo una crisi anche più rilevante delle regioni con le quali il confronto è abituale.

Il crollo della produzione industriale, una flessione del -33,1% rispetto a marzo 2019, è più ampio di quello nazionale. L'industria toscana degli ultimi anni ha peraltro mostrato sintomi di un certo declino. La doppia crisi iniziata ormai più di dieci anni fa ha lasciato in eredità un'economia sostanzialmente in stagnazione, in cui la componente industriale si è difesa solo grazie all'export di alcuni settori. Il livello dell'Indice della produzione industriale (Ipir) si attestava nel pre-Covid sui valori osservati ad inizio anni Novanta. Di conseguenza il lockdown ha amplificato i problemi sottostanti. L'Ipir era pari a circa 132 nel periodo pre-2008 ed è a fine marzo 2020 pari a 72,3.

Nel complesso, il primo trimestre fa segnare una diminuzione del livello di produzione industriale del 12,3%, rispetto ai tre mesi iniziali del 2019. La Toscana fa peggio del dato nazionale, non solo perché il risultato di marzo è stato più negativo, ma anche perché sembrerebbe aver risentito maggiormente degli effetti negativi del virus anche a febbraio, data la maggior dipendenza di alcuni settori dalle importazioni dalla Cina, una fragilità mai manifestatasi prima d'ora. La Toscana, secondo gli indicatori Irpet, che tengono conto delle specializzazioni regionali, avrebbe subito un impatto peggiore delle altre regioni. Solo le Marche e il Piemonte hanno risultati analoghi, con una flessione che nel primo caso è stimata al -35,1% e che nel secondo arriva al -33,2%.

Le performance più negative si riscontrano per il tessile, abbigliamento e prodotti della pelletteria, con una diminuzione del volume prodotto del 58%. Analogo risultato per le imprese che producono mezzi di trasporto, con una flessione nel mese di marzo del 56%. Tra le componenti meno colpite vi sono le industrie alimentari (- 5,2%), e quelle chimiche e farmaceutiche (-9,6%). La meccanica, altro importante pilastro della struttura economica regionale, è intorno al -40%.

Prato è la provincia che ha sofferto maggiormente, con una flessione della produzione industriale del -42,3% rispetto al mese di marzo di un anno prima. Prato, in questo ultimo trimestre, ha prodotto quasi la metà di quanto produceva a fine 2006.

Analoghi sono i risultati di Arezzo, con una caduta mensile del 38% (la flessione nel trimestre è del 13%), ma nel lungo periodo la dinamica è meno pesante di quella pratese. Un profilo di lungo periodo estremamente negativo è anche quello di Massa Carrara, afflitta da una crisi strutturale alla quale si aggiunge una flessione del 34,7% nel mese di marzo (-12,3% il primo trimestre rispetto al 2019). Anche l'area fiorentina, da sempre la punta di diamante della regione, ha visto la produzione industriale flettere del 13% nei primi tre mesi dell'anno; Firenze ha solo parzialmente contenuto la caduta del mese di marzo con un -33,4%. Non vi è dunque dubbio che ci sia da ricostruire in breve tempo il tessuto produttivo manifatturiero

della regione.

Prospettive

Per quanto riguarda l'altro pilastro dell'economia **toscana**, il turismo, nonostante il lockdown si può aprire una prospettiva forse meno drammatica che nell'industria. Il settore ha un'offerta elastica, che al mutare della domanda e della fiducia è in grado di reagire prontamente, in senso positivo, oltre che negativo.

Secondo Irpet, marzo e aprile conoscono un'interruzione drammatica dell'attività turistica che solo a partire dalla fine di maggio presenta una lieve ripresa, concentrata nel fine settimana. Ma si tratta di una componente limitata per cui la riduzione delle presenze si attenua solo lievemente nel mese di maggio (-85%).

A giugno le misure di lockdown si interrompono e si manifesta una moderata ripresa della componente del turismo toscano e italiano auto-organizzato e di prossimità, in seconde case al mare o in campagna o montagna. Nel complesso le presenze registrano ancora un -70% rispetto al giugno precedente. Luglio e agosto dovrebbero vedere invece una ripresa netta del turismo interno, dei toscani innanzitutto, che porta nel complesso le presenze italiane a mantenere i livelli dello scenario privo della pandemia.

Possono poi aprirsi i mercati rappresentati da tutti quei toscani che, soliti fare vacanze all'estero, possono trovare nella propria regione l'unica meta possibile ed appetibile per le vacanze estive. Si tratta di circa 17 milioni di presenze annue, cui aggiungere potenzialmente i 18 milioni di presenze di toscani, usi a trascorrere le vacanze in altre regioni italiane. Un mercato potenziale rilevante ma tutto da conquistare.

In conclusione, si può immaginare, in uno scenario di controllo dell'epidemia, un turismo nazionale stabile cui si affianca il persistere della debolezza della domanda straniera (-60%). Il risultato complessivo delle presenze di luglio ed agosto è rispettivamente di -33% e -28%. I mesi di settembre e ottobre potrebbero vedere un miglioramento anche della componente del turismo internazionale. Con un miglior clima di fiducia, dovrebbero tornare seppur non ai livelli dell'anno precedente gli stranieri (-40%, -20%, -10% rispettivamente le presenze in settembre, ottobre e novembre).

Nel complesso il calo rispetto all'anno precedente si riduce fino ad azzerarsi a dicembre. Il risultato complessivo sull'anno, con meno 38% di presenze, è in ogni caso particolarmente negativo e penalizzante gli operatori, in particolare del settore alberghiero e della ristorazione. La pandemia ha colto l'economia **toscana** in una fase di difficile transizione dalla Grande recessione. I problemi a cui si voleva dare soluzione si sono quindi notevolmente aggravati. Le forze politiche, peraltro alla vigilia di un importante appuntamento elettorale (le elezioni regionali a settembre), la pubblica amministrazione, il sistema delle imprese e il sistema bancario debbono unirsi in uno sforzo immane, si spera favorito da scelte di governo adeguate e tempestive, non solo per sostenere il tessuto economico ma anche per cogliere l'opportunità di un suo rafforzamento. Nella regione vi sono anche le capacità progettuali per inserirsi nel flusso dei finanziamenti europei finalizzati per cui il vincolo delle risorse potrebbe essere meno stringente che nel recente passato.

*Professore emerito

Università di Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

-33,1%

Il crollo

*della produzione industriale **toscana***

a marzo,

rispetto al 2019

-70%

Le presenze

di turisti registrate

*a giugno in **Toscana**. Luglio e agosto sono previsti in recupero*

35

Milioni

le presenze di toscani che questa estate possono far crescere

il saldo del turismo

L'Economia d'Italia toscana

la scommessa della pelle dai fashionisti ai mercati globali

Franco Gabrielli, presidente di Assopellettieri e Mipel: qui oltre il 60% del business italiano. Aperto un tavolo di lavoro post crisi, con grandi e piccole manifatture. In autunno nuova fiera dedicata alle produzioni per conto terzi
Enrica Roddolo

«La forza del business della pelletteria **toscana** sta in quel dato superiore al 60% di incidenza sul totale della produzione pellettiera italiana, con un export di 5.425 milioni di euro: è vero ci sono anche la Lombardia con Milano, il Veneto, le Marche e l'Emilia Romagna e la Campania con Napoli, ma l'asse portante della pelletteria italiana resta la **Toscana** e non solo con il polo di Scandicci», dice Franco Gabrielli, presidente di Assopellettieri e Mipel.

Secondo l'ultimo Rapporto Irpet 2019 (Istituto regionale programmazione economica della **Toscana**), le industrie tessile, dell'abbigliamento e della pelletteria e calzature costituiscono in termini di valore aggiunto il 5,2% dell'economia regionale e il 29,5% della sua componente manifatturiera. Rispetto al totale italiano del settore, il comparto toscano pesa per il 22,1% in termini di valore aggiunto e il 21,1% in termini di produzione. Fortemente specializzata nei settori della moda, la **Toscana** in Italia è seconda soltanto alla Lombardia (23%), la cui economia è però molto più grande e composita, e davanti al Veneto (16,3%).

Ripartenza

«Nonostante la forza del sistema pellettiero italiano, la crisi innescata dalla pandemia ha avuto effetti importanti sul tessuto aziendale di questo settore in **Toscana**», continua Gabrielli. I dati Istat relativi alla produzione industriale di aprile, per la pelletteria sono pesanti: l'indice ad aprile 2020, in pieno lockdown, segna un impietoso -96,3% su aprile 2019 (per marzo il dato è stato -57,6% su marzo 2019) e il cumulato dei primi quattro mesi dell'anno totalizza un calo dell'indice del -44,8% (rispetto a gennaio-aprile 2019).

«Per la ripartenza vera si dovrà aspettare il 2022 - dice Gabrielli -, con un 2021 comunque complesso e le aziende pronte a chiudere il 2020 a -30%, o anche -40%». Il numero uno di Assopellettieri e Mipel però sembra più ottimista per la tenuta del sistema pelle in **Toscana**.

«In **Toscana** gran parte delle aziende ormai lavora per grandi brand e griffe che hanno ripreso la produzione. Ciò detto come emerso anche dall'ultimo tavolo di confronto dei pellettieri (che ha chiamato a discutere maison come Gucci o Fendi, ndr.), resta anche per i grandi la forte alea di incertezza sulla ripresa dei consumi. E in questa incertezza sono ancora più sofferenti le realtà piccole che lavorano a marchio proprio, **Pmi** che devono fronteggiare problemi di liquidità: temo che molte piccole, piccolissime realtà cesseranno, altre saranno inglobate da grandi realtà. Poi c'è un altro problema: quello delle aziende produttrici di valigeria che soffrono lo stallo del turismo, con la previsione di incassi 2020 intorno al 10% dei valori 2019: anche con loro abbiamo avviato un tavolo di confronto».

Molte aziende a marchio proprio della pelletteria, specie in **Toscana**, hanno già fatto il salto verso la produzione per conto terzi: i cosiddetti «fashionisti». «Rappresentano ormai una fetta importante della nostra base produttiva tanto che stiamo pensando a una fiera da dedicare loro con Lineapelle a Milano - anticipa Gabrielli -. E intanto poiché il panorama delle aziende pellettiere in Italia conta circa 5 mila realtà, da quelle con due dipendenti a quelle con migliaia di addetti, Assopellettieri lavora per allargare la base degli attuali 200 soci: è fondamentale fare fronte comune». I competitor di Firenze? «Sono in Francia, Spagna, Portogallo, Cina ma nessuno è in grado di replicare la qualità del made in Florence ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Associazione

5,2%

**Il valore aggiunto
del comparto tessile**

e pelle in Toscana

44,8%

Il calo della produzione

per la pelle nei primi quattro mesi del 2020

Foto:

Franco Gabrielli, presidente

di Assopellettieri

e Mipel. In Toscana

il settore chiuderà il 2020

a -30% di ricavi

L'Economia d'Italia Toscana

La Pharma valley va veloce e l'export vola

Da Firenze a Pisa, da Siena a Lucca, vaccini e scienze della vita trainano il settore. In dieci anni esportazioni al +225%

Silvia Ognibene

La farmaceutica **toscana** corre e si mostra resiliente anche alla pandemia. Nel decennio seguito alla crisi del 2008, i comparti del farmaceutico e del biomedicale, con la pelletteria di alta gamma, hanno guidato con le esportazioni la crescita della regione. L'export che nel 2009 era pari a 781 milioni di euro a fine 2019 ha oltrepassato i due miliardi e mezzo con una crescita di quasi il 225%. Le importazioni (quasi esclusivamente da Germania e Stati Uniti) sono cresciute meno, da 850 milioni a 1,3 miliardi. La forbice fra import ed export si è allargata in favore di quest'ultimo, segno di un tessuto produttivo vivace che oggi occupa più di 10 mila lavoratori.

Le specializzazioni

Da qualche anno perciò si parla di una Pharma Valley **toscana**: la farmaceutica è diventata una delle specializzazioni del manifatturiero locale ad alto valore aggiunto. E se la moda ha subito il colpo più duro dal Covid-19, con un calo della produzione industriale che Irpet (l'Istituto per la programmazione economica della **Toscana**) stima del 58% (variazione congiunturale tra il marzo 2020 e lo stesso mese 2019), la farmaceutica ha visto una contrazione pari «solo» al 9,6%. I riflessi sui mercati esteri sono stati certificati dall'Istat mercoledì 17 giugno: nei primi tre mesi del 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019, le esportazioni toscane sono cresciute dello 0,3%.

Se la **Toscana** regge, buona parte del merito va alle performance degli articoli farmaceutici e chimico-medicinali che hanno fatto un balzo del 60,6% nei primi tre mesi dell'anno, laddove borse e scarpe arretrano di oltre il 23%.

A Firenze ha sede il gruppo Menarini, multinazionale tascabile leader della farmaceutica italiana: chiuso il 2019 con un fatturato di quasi 3,8 miliardi d (+3,2%) generato per il 77% all'estero, ha inaugurato il 2020 con un investimento da 150 milioni per un nuovo stabilimento e l'acquisizione di un'azienda negli Usa, da tempo obiettivo della famiglia Aleotti. L'azienda acquisita con un'Opa è la Stemline Therapeutics, oncologia, quotata al Nasdaq, per la quale Menarini ha messo sul piatto 677 milioni di dollari. Lo stabilimento avrà una capacità di circa 100 milioni di confezioni per 3 miliardi di compresse l'anno per patologie cardiovascolari, metaboliche e allergiche e si calcola porti 250 nuovi posti di lavoro diretti, il doppio con l'indotto. Sarà realizzato a Sesto Fiorentino dove si trova lo storico insediamento di Lilly affiliata della multinazionale Usa del pharma che con i prodotti per il diabete che escono dall'impianto toscano è diventata la prima azienda italiana per export farmaceutico. Per la fine del 2021 sono attesi altri 100 milioni di investimenti e 100 posti di lavoro (oggi sono 1.100) per un nuovo centro produttivo: in totale gli investimenti di Lilly Italia nell'ultimo quindicennio arriveranno al record di 560 milioni.

C'è poi il polo senese, dove le specializzazioni nei vaccini e nelle scienze della vita hanno dato al territorio una nuova identità, dopo l'inardirsi di quella bancaria con la crisi del Monte dei Paschi. La Gsk Vaccines di Rosia-Sovicille, vicino a Siena - polo mondiale di produzione dei vaccini della multinazionale britannica - è guidata dall'amministratore delegato Rino Rappuoli, lo scienziato che ha inventato il vaccino del meningococco B. Ha stretto un accordo con la francese Sanofi per sviluppare un vaccino contro il Covid-19, atteso per la fine del 2021.

La lucchese Kedrion Biopharma si è invece alleata con l'israeliana Kamada per lo sviluppo, la produzione e la distribuzione di un'immunoglobulina policlonale plasma-derivata Anti-Sars-Cov-2 (Covid-19), come potenziale trattamento per pazienti con Coronavirus, partendo dal plasma raccolto dall'azienda toscana. Impegnata nella ricerca di farmaci e vaccini contro il coronavirus, in collaborazione prima con l'ospedale Spallanzani e ora anche con le aziende ospedaliero-universitarie toscane, è anche la Fondazione Toscana Life Sciences, nata come società strumentale della Fondazione Monte dei Paschi e oggi incubatore attivo nelle scienze della vita: nel 2019 ha attratto quattro nuovi soggetti (per un totale di 47 tra aziende e gruppi di ricerca), che fatturano 17 milioni (+64%) con 330 addetti (+11%) per l'81% laureati. Infine la pisana Pharmanutra con i prodotti a base di ferro sucrosomiale ha conquistato i mercati. Ha chiuso il 2019 con ricavi a 53,6 milioni (+15%) e un utile netto di 8,5 milioni (+8%). Ha offerto gratis i propri prodotti alle terapie intensive degli ospedali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,5

Miliardi di euro

Export toscano di pharma e biomedicale nel 2019

Mappa delle misure anticrisi. Tutte le risorse accessibili alle partite Iva: non solo il bonus da 600 euro, ma anche prestiti, sospensione mutui e tax credit. Scadenze diluite nel tempo: entro l'8 luglio i nuovi beneficiari dell'indennità, crediti di imposta fino al prossimo anno. Ma le categorie lamentano: «Basta discriminazioni»

Slalom fino al 2021 tra i requisiti per conquistare i 12 aiuti Covid

Valeria Uva

È uno slalom tra ricavi, cali di fatturato o di compensi, scadenze ed eccezioni quello che stanno affrontando i professionisti, ordinistici e non, per "agguantare" uno dei sostegni indirizzati a loro con i decreti Cura Italia, Liquidità e Rilancio.

Sulla carta le misure non sono poche, come ha ricostruito Il Sole 24 Ore del lunedì: un pacchetto di 12 fra bonus, moratorie su mutui e finanziamenti già accesi, misure fiscali su affitti e sanificazione. Che scendono a 9, di fatto, considerando che i bonus 600 euro sono tre in tutto, ma con sei diverse varianti di platee e requisiti. Tutti sono ancora accessibili, tranne i 600 euro di marzo.

È difficile quantificare quanto vale il pacchetto nell'insieme e quanto realmente può incassare a compensazione della crisi il singolo, proprio per via dei tanti requisiti e distinguo per l'accesso: lo dimostra la mappa a fianco che per ognuna delle 12 misure individua la platea dei potenziali destinatari e i requisiti di accesso. Anche questi ultimi del tutto differenti sia per le categorie (con i soli professionisti Inps che per i primi due mesi hanno avuto accesso incondizionato ai 600 euro) sia a seconda del mese di riferimento. Con maggio che subordinerà il bonus a una stretta sul fatturato. Ma attenzione non è detto neanche che sia così per tutti: per i professionisti ordinistici, infatti, sia sull'assegno che sui requisiti di accesso di maggio si brancola ancora nel buio.

Di certo questi sostegni non sono ritenuti sufficienti per fronteggiare una crisi che nelle stime di Confprofessioni rischia di «espellere dal mercato oltre 500mila lavoratori indipendenti». L'organizzazione bolla i 600 euro come «un palliativo».

Ma è una protesta corale di tutti gli Ordini quella andata in scena venerdì 19 giugno agli Stati generali nella giornata dedicata appunto alle professioni. «Le misure di sostegno all'economia e di contrasto alla crisi, varate dal Governo negli ultimi mesi, pur apprezzate - hanno spiegato al Governo i presidenti del Comitato unitario professioni, Marina Calderone, e della Rete professioni tecniche, Armando Zambrano - hanno attribuito a chi opera nella libera professione un'attenzione pressoché marginale o comunque insufficiente». Ancora peggiore il giudizio per i professionisti ordinistici «spesso esclusi da provvedimenti di supporto garantiti ad altre categorie di lavoratori, anche autonomi».

A pesare più di tutti è l'esclusione degli ordinistici dal contributo a fondo perduto, aperto invece ai "colleghi" iscritti all'Inps, o meglio, a quelli tra loro che non possono essere beneficiari - neanche in astratto - del bonus 600 euro. Una discriminazione che Calderone e Zambrano sono tornati a chiedere di rimuovere la scorsa settimana, dopo che il primo tentativo di eliminarla con emendamenti al decreto Rilancio è fallito per il «No» del Governo. Il Governo ha lasciato uno spiraglio, riservandosi ulteriori verifiche (si veda Il Sole 24 Ore del 20 giugno).

Mentre l'ammissione delle società tra professionisti ai contributi a fondo perduto (si veda l'altro articolo) crea, a detta sempre dei professionisti, una «incomprensibile» discriminazione. Soprattutto quando un professionista opera sia come singolo, dunque senza contributo, che come socio di una Stp (società ammessa al contributo).

Le scadenze

Nel labirinto dei requisiti, delle condizioni e delle limitazioni per il sostegno c'è una sola buona notizia: i tempi. Al momento, appunto solo i 600 euro di marzo non sono più accessibili. Stop dal 3 giugno alle domande; si è chiuso ieri anche l'ultimo termine concesso dall'Inps per chiedere il riesame di eventuali domande bocciate. All'ente di previdenza ne sono arrivate oltre 3,7 milioni (non solo professionisti, anche artigiani e commercianti). Mentre l'ultimo bilancio Adepp per quanto riguarda gli ordinistici è di oltre 470mila bonus pagati a marzo a cui si aggiungono 12.758 nuovi beneficiari per aprile (di cui 3.924 avvocati e 1.308 commercialisti). I 13mila in più sono il frutto dell'allargamento della platea: solo ad aprile infatti è caduto il tabù della iscrizione esclusiva a una sola Cassa. In tutto mezzo milione di professionisti: ma per aprile c'è ancora tempo fino all'8 luglio per la domanda. Mentre nessuna scadenza, invece, è fissata per i bonus Inps e Casse di maggio, che non sono ancora partiti e sono in attesa di istruzioni.

Tempi poi più lunghi per il pacchetto «Liquidità»: ancora fino a settembre si può chiedere alle banche la moratoria su mutui, prestiti e leasing già in corso, che riguarda le rate scadute o in scadenza fino al 30 settembre (compreso). Mentre c'è tempo fino alla fine dell'anno sia per bloccare il mutuo prima casa, sia per i prestiti con garanzia statale, che hanno appena incassato il via libera dalla Ue. Al sicuro quindi è l'innalzamento della somma da 25 a 30mila euro e l'allungamento a dieci anni della durata.

Ancora più tempo poi per l'accesso alle misure fiscali. Sono due i tax credit di cui possono beneficiare i professionisti: quello per l'affitto dello studio e quello per la sanificazione. Entrambi pari al 60% della spesa.

Il credito sugli affitti riguarda i canoni di marzo, aprile e maggio: le Entrate hanno chiarito che c'è tempo fino alla fine dell'anno per regolarizzare eventuali morosità senza perdere il beneficio. Che, al contrario, si può usare anche subito in compensazione diretta, oppure cedere fino a tutto il 2021 o rinviare alla dichiarazione dei redditi del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Valeria Uva

MISURA CONTENUTO E NORMA DESTINATARI REQUISITI SCADENZA DOMANDE INDENNITÀ FINANZIAMENTI SOSTEGNI FISCALI
Indennità di 600 € per il mese di marzo Professionisti iscritti alla gestione separata Inps non titolari di pensione e non iscritti ad altre forme previden. obbligatorie con P. Iva attiva al 23/2/2020 Nessuno 3 GIU 2020 (21 giugno per riesame domanda riutata) Art. 27 DI 18/2020 Bonus 600 € MARZO Professionisti (Inps) Indennità di 600 € per il mese di marzo Professionisti iscritti in via esclusiva a una Cassa privatizzata, non titolari di pensione 3 GIU 2020 (per riesame si vedano le Casse) Redditi 2018 da 0 a 35mila € o inizio attività nel 2019 dichiarazione di attività limitata da Covid; Redditi da 35mila a 50mila € autocerticazione di calo di almeno il 33% del reddito del I trim. 2020 rispetto a quello del 2019 Art. 44 DI 18/2020 Art. 34 DI 23/2020 Bonus 600 € MARZO Professionisti (Casse) Professionisti iscritti alla gestione separata Inps non titolari di pensionenon iscritti ad altre forme previdenziali obbligatorie con partita Iva attiva al 23/02/2020 Indennità di 600 € per il mese di aprile 8 LUG 2020 (nuove istanze; automatico per chi ha già ottenuto i 600 € di marzo) Nessuno Art 84 DI 34/2020 Bonus 600 € APRILE Professionisti (Inps) Profession. iscritti alla gestione separata Inps con P. Iva attiva al 19/5 non titolari di pensione e non iscritti ad altre forme previdenziali obbligatorie Indennità di 1.000 € per il mese di maggio Non ancora attivo Calo dei redditi nel II bimestre 2020 di almeno il 33% rispetto allo stesso periodo del 2019 Art. 84 DI 34/2020 Bonus 1.000 € MAGGIO Professionisti (Inps) 30 SET 2020 Lavoratori auton. titolari di P. Iva equiparati alle

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pmi dal Mef Moratoria su rate mutui (sia quota capitale che interessi) e leasing in scadenza no al 30/9/2020 Mutui, leasing e altri Snanziamenti Art. 56 DI 18/2020 Autocertificazione di aver subito carenza di liquidità per effetto del Covid-19. Posizione in bonis del debitore e rate non scadute da 90 giorni 17 DIC 2020 Sospensione pagamento rate del mutuo prima casa, comprese quelle già scadute Lavoratori auton. e professionisti non titolari di pensione Mutui prima casa liberi professionisti Art. 54 DI 18/2020 Autocertificazione di un calo del proprio "fatturato" nel trimestre post 21/2/2020 31 DIC 2021 (Cessione) Credito di imposta 60% spese 2020 (max 60mila €), anche cedibile, per sanicazione ambienti e acquisto Dpi e altri dispositivi di sicurezza Professionisti individuali, associazioni professionali, Stp, Sta Tax credit saniScazione e mascherine Art. 125 DI 34/2020 Da denire in attesa Dm 31 DIC 2021 (Cessione) Credito di imposta 60% del canone di aftto dello studio per marzo, aprile e maggio 2020, anche cedibile a locatore e banche Professionisti individuali, associazioni professionali, Stp, Sta Tax crediti afStti Art. 28 DI 34/2020 Versamento dei canoni interessati (entro 31/12/2020) Fatturato dimezzato per il mese interessato rispetto allo stesso periodo del 2019 Non ancora attivo Profession. iscritti anche non in via esclusiva a una Cassa privatizzata, non titolari di pensione e di contratto a tempo indeterminati. (anche iscritti dal 2019 no al 23/2/2020) Indennità con importo da denire per il mese di maggio Da denire Art. 78 DI 34/2020 Bonus MAGGIO Professionisti (casse) 31 DIC 2020 Liberi professionisti, associazioni professionali e società tra professionisti Prestiti o rinzanziamenti no a 10 anni con preammortamento max 24 mesi e garanzia pubb. 100%. Importo max: 25% ricavi o compensi 2019 (tetto a 30mila €) Autocertificazione attività danneggiata da Covid 19 Art 13 DI 23/2020 Prestiti Sno a 30.000 € 13 AGO 2020 (24 agosto per eredi) Società tra professionisti e professionisti non ordinistici, non beneficiari (anche potenziali) dell'indennità ex art 27 e 38 del DI 18/2020 (bonus 600 €) Max 5 milioni di ricavi e compensi 2019 Fatturati e corrisp. di aprile 2020 in calo del 33% rispetto aprile 2019 (non valido per nuove società) Contributo min. di 2mila € (mille per persone sicche) o in % così calcolata: Fino a 400mila € di ricavi o compensi=20% della differenza tra fatturato e corrispettivi APR 2020 con quelli di APR 2019 Oltre 400mila € e no a 1 mln =15% della stessa differenza; da 1 a 5 mln =10% Art. 25 DI 34/2020 Contributo a fondo perduto Professionisti iscritti anche non in via esclusiva a una Cassa privatizzata, non titolari di pensione o di contratto a tempo indeterminato (anche iscritti dal 2019 no al 23/2/2020) Indennità di 600 € per il mese di aprile 8 LUG 2020 (nuove istanze; automatico per chi ha già ottenuto i 600 € di marzo) Redditi 2018 da 0 a 35mila € o inizio attività nel 2019 dichiarazione di attività limitata da Covid; Redditi da 35mila a 50mila € autocertificazione di calo di almeno il 33% del reddito del I trim. 2020 rispetto a quello del 2019 oppure di aver chiuso la P.Iva tra il 23/2 e il 30/4 2020. Iscritti dal 1/1/2019 a 23/2/2020; reddito 2018 sotto i 50mila € Bonus 600 € APRILE Professionisti (Casse) Art. 44 DI 18/2020 I

12.758

NUOVI BENEFICIARI

Bonus da 600 euro di aprile per l'allargamento della platea: 4mila sono avvocati

Foto:

Il catalogo dei sostegni ai professionisti

Foto:

illustrazione di stefano pietramala

nuovi strumenti Piemonte Economia

"Sviluppo filiere" la carta per resistere allo tsunami Covid

Il progetto lanciato da Intesa nel 2015 aiuta attraverso l'azienda capofila a sostenere anche le aziende più piccole della catena Con la Venchi di Castelletto Stura l'ultimo accordo: "Così si supporta la ripartenza"

Francesco Antonioli

Esiste una modalità più solidale con cui fare sistema tra imprese e banca. Che è poi una delle poche strade praticabili per provare a uscire senza le ossa rotte dall'incubo Coronavirus. L'economia reale del Piemonte lo sta sperimentando con il programma lanciato nel 2015 da Intesa Sanpaolo e oggi consolidato per resistere allo tsunami del Covid. Coinvolge ormai 74 filiere, circa 3mila fornitori e ha un giro d'affari complessivo di 6,05 miliardi. Il meccanismo è semplice: l'azienda capofila crea sinergie con le aziende più piccole, cui viene riconosciuta la stessa classe di merito della più grande. E così si sostiene il made in Italy della meccanica, del food, della moda.

Il programma si chiama "sviluppo filiere": le **Pmi** che garantiscono con il loro apporto la creazione dei manufatti possono accedere a finanziamenti in tempi rapidi, velocizzando l'accesso alla liquidità necessaria. Alla fine della scorsa settimana è stato sottoscritto un accordo di collaborazione innovativa con lo storico marchio del cioccolato Venchi di Castelletto Stura nel Cuneese che consentirà benefici a circa 6mila rivenditori in tutta Italia. Ai dealer sarà concesso un contributo in misura pari a una quota degli interessi dovuti da Venchi alla Banca per i finanziamenti e che questa potrà eventualmente erogare per un importo variabile che sarà valutato dalla stessa Venchi sulla base dei rapporti con il singolo rivenditore. In questo modo viene sostenuta la filiera "a valle" del commercio.

L'accordo è stato siglato utilizzando modalità a distanza, introdotte con l'emergenza Coronavirus da Intesa Sanpaolo anche per la contrattualizzazione dei propri servizi. A firmare Daniele Ferrero, ceo di Venchi e Stefano Barrese, responsabile Divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo. Interviene Teresio Testa, direttore di Intesa Sanpaolo per Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta: «Con il nostro programma le imprese coinvolte possono usufruire di agevolazioni solitamente rivolte alla clientela corporate di dimensioni più ampie». A livello nazionale sono interessate all'iniziativa 688 filiere, con 16mila fornitori, un giro d'affari di oltre 70 miliardi e 93mila addetti (quasi 10mila in Piemonte) soltanto nelle capofiliere.

In terra subalpina, rivela un report interno di Intesa Sanpaolo, il "meccanismo distrettuale" è molto solido. Mediamente, un'impresa manifatturiera si rifornisce a 127 chilometri, mentre il valore medio italiano è di 142. In termini di prossimità delle forniture, il Piemonte è la quinta regione in Italia, preceduta di poco da Lombardia (114) ed Emilia-Romagna (119). Nella meccanica la distanza media è di 91 chilometri, 16 in meno rispetto alla media italiana. Un buon radicamento emerge nella componentistica auto (143 km contro 187) e nel sistema moda, soprattutto per gli approvvigionamenti dei produttori di abbigliamento (105 contro 127), che possono trovare prodotti di qualità nel distretto tessile di Biella. Per la manifattura piemontese il 72% delle forniture è legato a transazioni continuative, dato superiore di 4 punti percentuali alla media italiana (68%).

Soglie ancora più elevate vengono raggiunte nella componentistica auto (75%) e nell'abbigliamento (84%): indice di relazioni strategiche che vengono confermate nel corso degli anni.

Intesa Sanpaolo garantisce le stesse condizioni su tutto il territorio italiano. Il programma, essenziale per molti in questo periodo, ha l'obiettivo di accompagnare **Pmi** e laboratori

artigianali nella realizzazione dei propri progetti di crescita sul territorio, di internazionalizzazione e di rinnovamento delle strutture produttive.

Viene messo a fattor comune il know-how industriale, tecnico e operativo del capo-filiera con le competenze finanziarie e il livello di servizio verso le piccole aziende. Nel corso dell'emergenza Covid sono già stati sottoscritti nuovi accordi con i gruppi Gucci e Merlo. «Offrire ai nostri rivenditori strumenti innovativi ed efficaci come questi - conclude Daniele Ferrero, ceo di Venchi - significa supportarli concretamente nella ripartenza e consentire a noi di mantenere un presidio capillare su tutto il territorio nazionale».

Foto: iIntesa sul cioccolato Teresio Testa, numero uno di Intesa in Piemonte A destra: una linea di produzione della Venchi, marchio del cioccolato